

**COMMISSIONE PARLAMENTARE D'INCHIESTA  
SUL FENOMENO DELLA MAFIA E SULLE ALTRE  
ASSOCIAZIONI CRIMINALI SIMILARI**

*(istituita con legge 23 marzo 1988, n. 94)*

*(composta dai senatori: Chiaromonte, Presidente; Cabras, Calvi, Vice Presidenti; Azzarà, Tripodi, Segretari; Alberti, Benassi, Cappuzzo, Corleone, Covi, Ferrara Pietro, Florino, Fontana Elio, Franza, Gambino, Imposimato, Lombardi, Murrura, Sartori, Sirtori, Vetere; e dai deputati: Alagna, Bargone, Becchi, Binetti, Cafarelli, Caria, Costa Raffaele, Forleo, Fumagalli Carulli, Lanzinger, Leccisi, Lo Porto, Mancini Giacomo, Mannino Antonino, Nappi, Riggio, Rossi di Montelera, Umidi Sala, Vairo, Violante)*

**RELAZIONE CONCLUSIVA DISCUSSA DALLA COMMISSIONE  
NELLA SEDUTA DEL 19 FEBBRAIO 1992**

---

**Comunicata alle Presidenze il 24 marzo 1992**

*ai sensi dell'articolo 1 della legge 23 marzo 1988, n. 94*

---

## INDICE

Avvertenza .....	<i>Pag.</i>	7
Relazione conclusiva .....	»	9
Discussione .....	»	22

SENATO DELLA REPUBBLICA - CAMERA DEI DEPUTATI

COMMISSIONE PARLAMENTARE D'INCHIESTA SUL FENOMENO DELLA MAFIA  
E SULLE ALTRE ASSOCIAZIONI CRIMINALI SIMILARI

IL PRESIDENTE

Roma, 24 marzo 1992

Prot. 7040/92

Onorevole Presidente,

Le trasmetto, ai sensi dell'art. 1 della legge 23 marzo 1988, n. 94, l'unita relazione conclusiva che questa Commissione parlamentare d'inchiesta ha discusso nella seduta del 19 febbraio 1992.

Con i migliori saluti.

  
Gerardo Chiaromonte

All.

\*\*\*\*\*

Onorevole  
Sen. Dott. Prof. Giovanni SPADOLINI  
Presidente del  
Senato della Repubblica



SENATO DELLA REPUBBLICA - CAMERA DEI DEPUTATI

COMMISSIONE PARLAMENTARE D'INCHIESTA SUL FENOMENO DELLA MAFIA  
E SULLE ALTRE ASSOCIAZIONI CRIMINALI SIMILARI

IL PRESIDENTE

Roma, 24 marzo 1992

Prot. 7041/92

Onorevole Presidente,

Le trasmetto, ai sensi dell'art. 1 della legge 23 marzo 1988, n. 94, l'unita relazione conclusiva che questa Commissione parlamentare d'inchiesta ha discusso nella seduta del 19 febbraio 1992.

Con i migliori saluti.



Gerardo Chiaromonte

All.

\*\*\*\*\*

Onorevole  
Dott. Prof. Leonilde IOTTI  
Presidente della  
Camera dei Deputati



**AVVERTENZA**

*La presente relazione, prevista dall'articolo 1 della legge 23 marzo 1988, n. 94, contiene il resoconto stenografico della parte della seduta del 19 febbraio 1992 nella quale il Presidente della Commissione, senatore Gerardo Chiaromonte, ha illustrato una relazione conclusiva dell'attività svolta durante la decima legislatura. Di seguito è riportato il resoconto stenografico degli interventi dei Commissari sulla relazione stessa.*

*La Commissione, nella stessa seduta, ha deliberato di trasmettere tali atti ai Presidenti delle Assemblee.*





RELAZIONE CONCLUSIVA DEL PRESIDENTE E RELATIVA DISCUSSIONE SULL'ATTIVITÀ SVOLTA E LE PROPOSTE DA AVANZARE NELLA PROSSIMA LEGISLATURA PER LA LOTTA ALLE ASSOCIAZIONI CRIMINALI DI STAMPO MAFIOSO

PRESIDENTE. Abbiamo ritenuto opportuno convocare, a Parlamento sciolto, e con il consenso dei Presidenti del Senato della Repubblica e della Camera dei Deputati, quest'ultima riunione della Commissione parlamentare antimafia allo scopo di avere fra noi uno scambio di idee sul bilancio del lavoro che abbiamo svolto, e anche sui suggerimenti che possiamo rivolgere, sulla base della nostra esperienza, al Parlamento che sarà eletto il 5-6 aprile 1992, per quel che concerne l'opportunità o meno di dar vita a una nuova Commissione bicamerale antimafia, e, in caso affermativo, con quali poteri e funzioni.

In questa relazione, esprimo opinioni e considerazioni che sono il frutto di mie riflessioni personali. Non le ho confrontate nemmeno con i colleghi dell'Ufficio di presidenza. Prego perciò tutti i colleghi membri della Commissione di esprimere apertamente la loro opinione sugli argomenti che affronterò, al di là di ogni logica, pur legittima, di maggioranza o di opposizione o di gruppo politico.

Dispongo di pubblicare il resoconto stenografico di questa nostra riunione, perchè esso possa essere portato a conoscenza dei parlamentari uscenti e anche di quelli che saranno eletti il 5-6 aprile 1992.

1. - La nostra legge istitutiva («Istituzione di una Commissione parlamentare di inchiesta sul fenomeno della mafia e sulle altre associazioni criminali similari») è del 23 marzo 1988 e porta il n. 94. Ma la prima riunione della Commissione ebbe luogo soltanto il 28 luglio 1988, per procedere alle votazioni per l'elezione dei vicepresidenti e dei segretari. Risultarono eletti, come vicepresidenti, il senatore Claudio Vitalone e il senatore Maurizio Calvi e come segretari l'onorevole Bianca Guidetti Serra e il senatore Carmelo Azzarà. Successivamente il senatore Claudio Vitalone fu chiamato a far parte del governo come sottosegretario al Ministero per gli affari esteri (e la Commissione, nella seduta del 17 ottobre 1989, elesse come vicepresidente il senatore Paolo Cabras); e l'onorevole Bianca Guidetti Serra si dimise da deputato (la Commissione, nella seduta del 6 novembre 1991, elesse come segretario il senatore Girolamo Tripodi). Ci sono stati, inoltre, rispetto alla iniziale composizione della Commissione, diversi altri cambiamenti, dovuti a varie ragioni.

La legge istitutiva della Commissione ne stabiliva la durata in tre anni. Una legge successiva (del 27 luglio 1991, n. 229) la prorogava fino al 30 giugno 1992.

La Commissione ha tenuto, da quella del 28 luglio 1988 a quella di oggi, 80 sedute. La prima cosa che dunque si può dire è che la Commissione ha svolto il suo lavoro con un ritmo abbastanza intenso.

Le prime riunioni furono dedicate all'elaborazione e all'approvazione del «regolamento interno» ma anche alla questione della pubblicazione delle «schede nominative» che erano state preparate nel 1975-76 dalla vecchia Commissione antimafia e che, per decisione di quella Commissione, non erano state pubblicate. Ci fu una discussione assai vivace, in più di una riunione, circa l'opportunità di pubblicare tali «schede»: la maggioranza della Commissione decise in senso positivo. Io espressi un parere contrario, che si basava sulla scarsa affidabilità che avevano, nella maggioranza dei casi, a mio parere, quelle «schede» (redatte spesso in modo assai approssimativo e sulla base di «voci» incontrollate), sulla necessità di rispettare le norme di uno Stato di diritto a tutela della onorabilità dei cittadini, e anche sul parere negativo (di cui comprendevo e approvavo i motivi) che era stato espresso, a suo tempo, nel 1975-76, nella Commissione parlamentare, da uomini come Pio La Torre, Cesare Terranova e Luigi Carraro. Si decise, ad ogni modo, di pubblicare le «schede» con una premessa nella quale si sottolineava appunto la scarsa attendibilità delle notizie contenute nella maggioranza di esse e ci si impegnava a rendere pubbliche le eventuali smentite o precisazioni che sarebbero pervenute. Smentite o precisazioni sono giunte, anche se non in grande numero: esse vanno quindi pubblicate.

Successivamente, nel nostro regolamento, stabilimmo di non dare alcun corso a denunce anonime che ci fossero pervenute. E così abbiamo fatto durante questi anni. Anche in relazione a tale posizione non ho mai mancato di esprimere forte deplorazione quando sulla stampa sono stati pubblicati «atti» o «appunti» *riservati* di autorità investigative (ad esempio, dell'Arma dei carabinieri). Tale deplorazione, che non ha trovato peraltro spiegazioni plausibili per alcuni di questi fatti gravi che sono avvenuti, si aggiungeva anche a una mia riserva sul modo come questi «appunti» erano stati redatti.

La Commissione ha sviluppato un'attività altrettanto intensa di sopralluoghi e di indagini attraverso suoi gruppi di lavoro, che hanno portato successivamente loro relazioni alla discussione e all'approvazione della Commissione. Sono state così approvate, sempre all'unanimità, le seguenti relazioni:

- 1) sulla Sicilia occidentale (14 febbraio 1989);
- 2) sulla provincia di Reggio Calabria (16 marzo 1989);
- 3) sulla città di Gela (10 maggio 1989);
- 4) sulla provincia di Napoli (12 luglio 1989);
- 5) sulla Puglia (25 luglio 1989);
- 6) sulla provincia di Trapani (25 gennaio 1990);
- 7) sulla provincia di Caserta (1 febbraio 1990);
- 8) sugli arresti domiciliari a Napoli (13 marzo 1990);
- 9) sulla provincia di Catania (23 marzo 1990), con un documento aggiuntivo del senatore Corleone;
- 10) su Milano (4 luglio 1990);
- 11) su Agrigento e Palma di Montechiaro (31 luglio 1990);
- 12) sulle vicende connesse alla costruzione della centrale termoelettrica di Gioia Tauro (24 ottobre 1990);
- 13) sulla provincia di Caserta (6 marzo 1991);
- 14) sulla provincia di Napoli (14 aprile 1991);
- 15) sulla città e la provincia di Milano (25 maggio 1991);

- 16) sulla provincia di Catanzaro (30 maggio 1991);
- 17) sulla provincia di Salerno (16 luglio 1991);
- 18) sulla Puglia (15 ottobre 1991);
- 19) sulla provincia di Trapani (6 novembre 1991), con un documento aggiuntivo dell'onorevole Lo Porto;
- 20) su Roma e Lazio (20 novembre 1991);
- 21) sulla legge speciale per Reggio Calabria e sulla situazione del consiglio comunale di quella città (18 dicembre 1991);
- 22) sulla provincia di Messina (15 gennaio 1992);
- 23) sulla Basilicata (15 gennaio 1992).

Queste relazioni sono state inviate al Parlamento. Alcune di esse sono state portate a conoscenza del Consiglio superiore della magistratura per chiedere l'intervento di questo organismo in relazione a problemi riguardanti il funzionamento dell'organizzazione giudiziaria. Più in generale, si è cercato di esercitare una pressione sul governo perchè venissero adottati i provvedimenti opportuni in legame alle denunce che noi avevamo ritenuto doveroso sollevare.

Ci sono state, inoltre, altre riunioni della Commissione dedicate ai seguenti temi (con altre specifiche relazioni):

- 1) ruolo e poteri dell'Alto Commissario, in relazione al disegno di legge d'iniziativa governativa concernente disposizioni in materia di coordinamento della lotta contro la delinquenza di tipo mafioso (4 ottobre 1988);
- 2) disegno di legge d'iniziativa governativa concernente nuove disposizioni per la prevenzione della delinquenza di tipo mafioso e di altre gravi forme di manifestazione di pericolosità sociale (8 novembre 1988);
- 3) risultanze dell'indagine del gruppo di lavoro incaricato di svolgere accertamenti sull'uso illecito degli stanziamenti comunitari (10 maggio 1989);
- 4) risultanze dell'attività del gruppo di lavoro incaricato di svolgere indagini sul rientro e sulla permanenza in Italia di Salvatore Contorno;
- 5) iniziative in ambito comunitario e internazionale per la lotta al narcotraffico e al riciclaggio di denaro di illecita provenienza (13 marzo 1990);
- 6) risultanze di un'indagine sulla recrudescenza di episodi criminali durante il periodo elettorale (25 luglio 1990);
- 7) bilancio dell'attività dell'Alto Commissariato antimafia (13 febbraio 1991);
- 8) risultanze di un'indagine sulla delinquenza minorile con particolare riferimento alle zone ad alta densità criminale (6 marzo 1991);
- 9) stato di attuazione ed efficacia della normativa in materia di prevenzione nei confronti del fenomeno mafioso (13 marzo 1991);
- 10) omicidio di Giovanni Bonsignore, funzionario della Regione Sicilia (18 dicembre 1991).

Intensa è stata inoltre l'attività di audizione di membri del governo e di alti dirigenti di enti e strutture statali, o di organismi internazionali. Sono stati promossi incontri in Commissione:

- 1) con l'Alto Commissario, prefetto Sica (15 novembre 1988);

- 2) con il generale Pietro Soggiu, direttore del Servizio centrale antidroga del Dipartimento della pubblica sicurezza (13 dicembre 1988);
- 3) con il dottor Giuseppe Di Gennaro, direttore dell'United Nations Fund for Drug Abuse Control (UNFDAC) e con i suoi collaboratori (17 gennaio 1989);
- 4) con il Ministro dell'interno, onorevole Antonio Gava, e con il Ministro di grazia e giustizia, professor Giuliano Vassalli (31 gennaio 1989);
- 5) con il dottor Carlo Azeglio Ciampi, governatore della Banca d'Italia (6 aprile 1989);
- 6) con il prefetto Domenico Sica, Alto Commissario antimafia (9 maggio 1989);
- 7) con il Ministro dell'interno, onorevole Antonio Gava (6 luglio 1989 e 13 luglio 1989);
- 8) con il prefetto Domenico Sica, Alto Commissario antimafia (19 luglio 1989);
- 9) con il Presidente del Consiglio, onorevole Giulio Andreotti (4 agosto 1989);
- 10) con il Presidente del Consiglio, onorevole Giulio Andreotti (14 dicembre 1989);
- 11) con il ministro per le aree urbane, onorevole Carmelo Conte (20 marzo 1990);
- 12) con il Presidente del Consiglio, onorevole Giulio Andreotti (23 marzo 1990);
- 13) con il Ministro dell'interno, onorevole Antonio Gava (11 aprile 1990);
- 14) con il Ministro di grazia e giustizia, professor Giuliano Vassalli (19 settembre 1990);
- 15) con il presidente dell'ENEL, ingegnere Franco Viezzoli (20 settembre 1990);
- 16) con il Ministro dell'interno, onorevole Antonio Gava, (5 dicembre 1990);
- 17) con il Presidente del Consiglio, onorevole Giulio Andreotti (20 dicembre 1990);
- 18) con il Ministro di grazia e giustizia, onorevole Claudio Martelli (21 febbraio 1991);
- 19) con il Ministro della difesa, onorevole Virginio Rognoni (18 luglio 1991 e 1 agosto 1991);
- 20) con il Ministro di grazia e giustizia, onorevole Claudio Martelli, e con il Ministro dell'interno, onorevole Vincenzo Scotti (25 e 26 settembre 1991);
- 21) con il Ministro di grazia e giustizia, onorevole Claudio Martelli e con il Ministro dell'interno, onorevole Vincenzo Scotti (6 novembre 1991);
- 22) con il Ministro dell'industria, onorevole Guido Bodrato (4 dicembre 1991).

La Commissione ha approvato inoltre tre relazioni annuali (secondo l'indicazione della legge istitutiva).

La prima (20 dicembre 1989), che contiene un'introduzione di giudizio politico sullo stato della lotta contro la mafia e sull'azione del

governo (approvata a maggioranza, con la presentazione di documenti di minoranza da parte dell'onorevole Luciano Violante e dell'onorevole Bianca Guidetti Serra, da parte del senatore Francesco Corleone, da parte dell'onorevole Giovanni Lanzinger) e una seconda parte di proposte (presentata dal presidente Chiaromonte sul riciclaggio, sui «pentiti», sugli appalti, eccetera e approvata all'unanimità).

La seconda (19 settembre 1990) che reca:

- a) una relazione sull'attività della Commissione;
- b) una relazione sull'efficacia dell'azione delle forze dell'ordine nelle zone ad alta densità criminale (relatore il senatore Cappuzzo);
- c) una relazione sui problemi relativi all'entrata in vigore del nuovo codice di procedura penale con riferimento ai processi di mafia (relatore l'onorevole Violante).

La terza (19 febbraio 1992) che contiene:

- a) una relazione sull'attività della Commissione;
- b) una relazione sull'applicazione della legge contro il riciclaggio e sulle misure ancora da adottare (relatore il presidente Chiaromonte);
- c) un documento di proposta di modifica della legge sulle misure di prevenzione (relatore il senatore Azzarà);
- d) un documento sulla questione degli appalti (relatore l'onorevole Bargone);
- e) una relazione sul coordinamento delle forze dell'ordine dopo l'istituzione della DIA (relatore il senatore Cappuzzo).

Dalla prima relazione trassero spunto alcuni parlamentari della Commissione, appartenenti a diversi gruppi, per presentare, al Senato e alla Camera, proposte di legge sul riciclaggio e sui «pentiti», cui fecero seguito proposte governative, che insieme dettero luogo a leggi approvate dal Parlamento.

Nella seconda relazione di particolare rilievo furono le proposte di modifica del nuovo codice di procedura penale. Successivamente (18 settembre 1991) la Commissione approvò un altro documento sul tema della prova processuale, con riferimento ai problemi relativi ai processi contro la criminalità organizzata; questo documento fu presentato da un gruppo di lavoro coordinato dall'onorevole Luciano Violante. Questi due documenti trovarono larghi consensi negli ambienti della magistratura.

La Commissione ha approvato infine (23 gennaio 1991) una proposta di un codice di autoregolamentazione dei partiti per le candidature, cui fu dato, successivamente, il consenso di tutti i partiti rappresentati in Parlamento (ad eccezione del *Südtiroler Volkspartei*).

2. - Ci siamo chiesti più volte, in diverse riunioni della Commissione, quale efficacia avesse una massa di lavoro, pur così notevole, che abbiamo svolto. E spesso abbiamo dovuto registrare elementi vari di delusione, e perfino di frustrazione, in molti membri della Commissione. Tali elementi derivavano dalla sensazione che le nostre relazioni non venissero prese nella dovuta considerazione da chi di dovere, e soprattutto dal Governo, ma anche dal Consiglio superiore della magistratura (che noi avevamo investito per alcune questioni importanti, come, ad esempio, quella degli arresti domiciliari «facili» a

Napoli, senza che a questa segnalazione seguisse una qualche rigorosa iniziativa).

Questa nostra insoddisfazione derivava anche dal peggioramento della situazione nelle zone più infestate dalla delinquenza organizzata. Iniziammo la nostra attività all'indomani del maxiprocesso di Palermo che segnò, a mio parere, un punto alto nella lotta contro la mafia e suscitò grandi speranze. Successivamente, e in concomitanza con l'acuirsi di sanguinose guerre fra i *clan* mafiosi per il controllo del territorio, ma anche con il verificarsi di altri «delitti eccellenti», si sviluppò un'offensiva su diversi piani tesa a far tornare indietro la situazione. Così fu messa in discussione, anche con molte sentenze della sezione della Corte di cassazione presieduta dal dottor Carnevale, l'ipotesi su cui si era basato il lavoro del *pool* antimafia dei magistrati palermitani, fu condotta un'offensiva per svuotare i *pool*, fu di fatto oscurato perfino il concetto di associazione a delinquere di tipo mafioso. Seguirono le manovre, sempre più oscure, all'interno stesso delle strutture e dei corpi dello Stato (magistratura, ma anche polizia e carabinieri). Il primo periodo del nostro lavoro coincise così con un arretramento generale dello Stato di fronte alla tracotanza mafiosa. In una delle prime riunioni della nostra Commissione, il prefetto Sica denunciò che una parte grande del territorio delle regioni meridionali era ormai «occupato» dalla delinquenza organizzata. Si rafforzò in noi l'opinione che la mafia non era soltanto una forza che agiva *contro* lo Stato ma che operava al tempo stesso *dentro* le istituzioni e *dentro* lo Stato.

Guardando le cose alla fine dei nostri lavori, mi sento di affermare che quegli elementi di sfiducia e di frustrazione erano del tutto giustificati. E suscita in me meraviglia, ancora oggi, il fatto che, discutendosi una bozza di relazione annuale presentata da me nell'autunno del 1989, nella quale denunciavo una «inadeguatezza» dello Stato nella lotta contro la mafia, questa mia affermazione (in verità molto soffice) fu contestata da molti colleghi. Ma, al di là di questa discussione, è indiscutibile che, per un lungo periodo della nostra attività, ci è sembrato di premere inutilmente su un muro di gomma, nonostante la frequente e attenta partecipazione di molti membri del Governo, e dello stesso presidente del Consiglio dei ministri, ai lavori della nostra Commissione. Alle nostre denunce e indagini non venivano date risposte soddisfacenti, anche se, da parte nostra, si è sempre cercato di creare un clima di collaborazione con il Governo. Anche questioni assai delicate (come quelle da noi sollevate per gli appalti della base NATO di Isola Capo Rizzuto o per quelli relativi alla centrale termoelettrica di Gioia Tauro, che mettevano in luce come le grandi aziende pubbliche o a partecipazione statale agiscono, nel Mezzogiorno, sulla base di propri regolamenti interni per gli appalti che spesso contraddicono le leggi vigenti in materia) sono state lasciate cadere, non sono state affrontate con la dovuta energia e coerenza e sono ancora irrisolte.

Solo negli ultimi tempi, abbiamo avuto la sensazione che qualcosa cominciasse a muoversi in direzione positiva, e che i nostri sforzi cominciassero ad avere una qualche rispondenza: intendo riferirmi alle iniziative dell'onorevole Scotti come ministro dell'interno e dell'onore-

vole Martelli come ministro di grazia e giustizia, e allo spirito di collaborazione con cui siamo riusciti a lavorare con questi due ministri.

La nostra attività di indagine nelle varie parti del Paese ha un grande valore per la conoscenza dei fatti e per un giudizio sulle mutate caratteristiche dei fenomeni delinquenziali. Quello che abbiamo prodotto è veramente un materiale enorme, e per certi aspetti unico, che, a mio parere, ha un valore anche al di là delle indicazioni immediate che abbiamo cercato di formulare per un'efficace politica di contrasto.

Certo, in questi ultimi anni, il fenomeno si è aggravato e la situazione generale è diventata più pesante. Abbiamo toccato con mano, nelle diverse parti d'Italia, e denunciato, l'inadeguatezza e i limiti dell'azione di contrasto. Naturalmente, la nostra attenzione si è necessariamente concentrata nelle regioni più colpite (Campania, Calabria, Sicilia e anche Puglia), ma resta merito di questa Commissione l'aver sollevato con forza le questioni relative alla situazione di Milano e del suo *hinterland*, o a quella di Roma e del Lazio.

Dell'evoluzione della criminalità la Commissione parlamentare antimafia è stata in questi anni un osservatorio privilegiato che ha cercato di registrare i passaggi progressivi per proporre scelte da adottare nella risposta istituzionale e sociale. Nelle quaranta e più relazioni trasmesse al Parlamento, abbiamo cercato di indagare sullo stato della sicurezza pubblica, della giustizia e dei rapporti fra mafia, politica e amministrazione. Ne è risultato un imponente quadro di indagini sul campo, di raccolta di materiali e di analisi condotte su diversi atti, compresi quelli giudiziari.

La Commissione si è occupata del funzionamento, del coordinamento e dell'efficienza delle forze dell'ordine, ma anche della situazione della magistratura: e abbiamo trasmesso a chi di dovere le richieste che ci venivano avanzate e che ritenevamo giuste. Ci siamo anche occupati, in molte occasioni, della questione degli appalti: e non solo per la centrale termoelettrica di Gioia Tauro e per le responsabilità dell'Enel, ma anche per i lavori della terza corsia dell'autostrada del sole fra Roma e Napoli, o per la costruzione della base NATO di Isola Capo Rizzuto. E ne abbiamo ricavato quelle conclusioni generali alle quali accennavo prima.

Abbiamo anche cercato di esaminare i problemi della pubblica amministrazione. Ritengo di particolare importanza il documento approvato sul delitto Bonsignore, in cui, al di là della questione assai discussa del trasferimento di un alto funzionario che si opponeva a proposte e decisioni dell'assessorato da cui dipendeva, e al di là anche delle responsabilità dell'assessore in questione e del Presidente della Regione siciliana, abbiamo cercato di sottolineare un problema più generale, che è quello del funzionamento della Regione Sicilia e del suo apparato (che resta uno dei punti più dolenti della situazione in quella regione, e che è una delle fonti di travisamento e degenerazione dei principi dell'autonomia siciliana).

Siamo stati tempestivi nell'affrontare i temi del riciclaggio del «denaro sporco», proveniente soprattutto dal traffico della droga. Abbiamo indicato le linee di una nuova legislazione in materia (che in

parte sono state accolte dal Governo e dal Parlamento). Abbiamo anche insistito sulla necessità di un'iniziativa internazionale per rendere uniformi le legislazioni dei vari Paesi (soprattutto di quelli della CEE) in materia di contrasto, appunto, del traffico di droga e del riciclaggio: ed abbiamo noi stessi avuto contatti con le commissioni dei Parlamenti di altri Paesi, interessati a tali problemi. Siamo stati noi a denunciare come la criminalità organizzata sta investendo il denaro guadagnato con il traffico di droga, e con altre lucrose attività illegali, in attività legali e in varie iniziative immobiliari e finanziarie.

Le questioni più importanti che abbiamo dunque sollevato riguardano il coordinamento delle forze dell'ordine (anche in relazione al bilancio, sempre più critico, che venivamo facendo dell'azione dell'Alto Commissariato, e alla riflessione sull'opportunità del superamento di questa struttura «straordinaria»); il coordinamento delle istruttorie dei pubblici ministeri e le modifiche da apportare al nuovo codice di procedura penale, in relazione ai processi di mafia; la protezione e la gestione dei «pentiti»; la revisione delle leggi esistenti per quel che riguarda le misure di prevenzione e le norme sugli appalti. Le leggi istitutive della DIA e della DNA, la legge sullo scioglimento dei consigli comunali inquinati e quella sulle ineleggibilità, la legge antiracket, sono anche il frutto dei nostri lavori e delle nostre insistenze: si è incominciato, nel concreto, con queste leggi, ad investire la questione dei rapporti fra mafia, politica e amministrazione; si è cominciato anche ad affrontare il problema del coordinamento dell'azione delle forze dell'ordine; le procure distrettuali (istituite con la recente legge sulla DNA) nascono da suggerimenti della Commissione.

Le nostre proposte per la modifica del nuovo codice di procedura penale hanno trovato attuazione per quel che riguarda la nuova organizzazione degli uffici del pubblico ministero, gli aiuti organizzativi alle procure più esposte e il trasferimento dei magistrati, la centralizzazione dei servizi di polizia giudiziaria, le nuove norme sulle intercettazioni telefoniche eccetera, mentre le nostre proposte per le questioni della prova, pur avendo trovato il consenso di una parte assai larga della magistratura e dello stesso Ministro di grazia e giustizia, sono attualmente ancora all'esame della Commissione presieduta dal professor Pisapia.

Nel complesso, mi sembra quindi giusto affermare che la Commissione, oltre a contribuire alla conoscenza dei fenomeni delinquenziali attuali e della loro dinamica, ha svolto un'intensa iniziativa propositiva che ha sortito effetti non trascurabili.

Ad ogni modo, sento che abbiamo contribuito a mantenere desto un allarme democratico per fenomeni che si andavano e si vanno estendendo, e che sono giunti oggi a tal punto di gravità da costituire una vera e propria emergenza nazionale, un pericolo per la democrazia, un elemento di grave debolezza della nazione alla vigilia di impegnative scadenze europee.

3. - Nella nostra analisi delle trasformazioni della delinquenza organizzata, e del salto di qualità che essa ha compiuto da quando è entrata nel traffico della droga, diventando così, anche attraverso la necessità di riciclare masse enormi di denaro sporco, un fenomeno



nazionale con intrecci internazionali di vario tipo, non ci sono tuttavia sfuggite nè le caratteristiche legate all'esistenza e all'aggravarsi di una questione meridionale nè i collegamenti con la politica e l'amministrazione, e con i partiti. La Commissione conosce bene il mio punto di vista su tali questioni: che mi ha portato spesso a polemizzare contro semplicistiche assimilazioni di situazioni fra loro profondamente diverse («Milano come Palermo»), e a mettere invece l'accento su alcune caratteristiche peculiari che la delinquenza organizzata ha nel Mezzogiorno. Tali caratteristiche sono legate, oltre che a vecchi e tradizionali modi di fare politica in queste regioni, alla crisi profonda delle istituzioni democratiche, dei partiti e della politica stessa che nelle regioni meridionali è più forte e devastante rispetto ad altre parti del Paese.

In effetti, nel Mezzogiorno, la delinquenza organizzata ha una sua base di massa (e attraverso questa un suo consenso sociale) nell'illegalità diffusa e nei fenomeni non marginali di degrado economico e sociale. E qui sta la radice dei suoi rapporti con la politica e con l'amministrazione pubblica, che trova espressione nel «controllo», più o meno vasto, delle amministrazioni locali e di una parte del corpo elettorale.

Tutto questo è favorito, da una parte, dall'esistenza di enormi serbatoi di manovalanza delinquenziale costituiti dalla disoccupazione giovanile e, dall'altra, dall'offuscamento o annullamento di ogni confine fra un modo tradizionale di fare politica tipico del Mezzogiorno (il clientelismo, il trasformismo, la ricerca spregiudicata e senza scrupoli del consenso elettorale) e contatti di vario tipo con gruppi o uomini della delinquenza organizzata. Bisogna dire che questo è veramente il terreno più vischioso e difficile per chiunque voglia agire con serietà nella lotta contro la mafia e la delinquenza organizzata.

Tale lotta è dunque legata, da un lato, a un cambiamento radicale della politica meridionalistica (che si ponga l'obiettivo di un avvenire produttivo per il Mezzogiorno e non alimenti più quel mostruoso blocco sociale che si è costituito, con maggiore o minore organicità, per il controllo e la gestione della spesa pubblica) e dall'altro a una riforma della politica.

Siamo stati noi, come ho già detto, a spingere perchè si adottassero la legge sulla ineleggibilità e quella sullo scioglimento dei consigli comunali inquinati, e perciò le abbiamo salutate come importanti passi avanti nella lotta antimafia. Purtroppo, dobbiamo oggi constatare che i provvedimenti adottati nei confronti di appena 24 consigli comunali sono stati osteggiati, a volte anche vivacemente, da esponenti locali dei partiti, e in primo luogo di quelli di maggioranza, e a volte perfino da membri del Governo. Ma dobbiamo anche denunciare che, in molti casi, i commissari inviati a dirigere questi comuni non sembrano impegnati in una seria azione di risanamento, e che essi non possono essere lasciati soli a rimuovere ostacoli e usanze che si sono venuti incancrenendo. Solo un'azione combinata dei commissari (che bisogna scegliere con grande oculatezza), dei prefetti, delle forze dell'ordine, della magistratura, e dei partiti che intendano rinnovare il loro stesso modo di fare politica, può evitare che una legge giusta possa non sortire gli effetti sperati e produrre anzi effetti negativi. Siamo preoccupati per il fatto che il Ministro dell'interno sembra essersi fermato nell'azione intrapresa (il che ci sembra assurdo, dato che è impensabile che i

comuni inquinati dalla delinquenza organizzata nel Mezzogiorno siano soltanto 24). Cogliamo anche questa occasione per invitare il Ministro dell'interno (e i prefetti) a dare piena e rapida applicazione alle leggi sullo scioglimento dei consigli comunali inquinati e sulla rimozione di quei consiglieri comunali (anche di grandi città) che si trovino nelle condizioni previste dalle leggi sulla riforma delle amministrazioni locali e sulla ineleggibilità. Voglio ancora sottolineare che, se non si va avanti con decisione, c'è il rischio che l'operazione possa risolversi a vantaggio delle disciolte amministrazioni e dei loro esponenti più corrotti.

È noto, d'altra parte, che il codice di autoregolamentazione per le candidature, al di là dei consensi calorosi e degli impegni solenni assunti con noi dai segretari dei partiti, è stato violato nelle elezioni regionali siciliane e in quelle amministrative parziali degli ultimi mesi. Queste violazioni noi le abbiamo rese pubbliche. Ci sono state contestazioni. Abbiamo fatto ulteriori accertamenti. Ma le violazioni, nella loro maggioranza, restano.

È per questo che abbiamo ritenuto doveroso, nei giorni scorsi, rivolgere un nuovo appello ai partiti per il rispetto del codice nelle prossime elezioni politiche. Voglio anche dire che abbiamo già invitato le prefetture a darci notizia, una volta presentate le liste per le elezioni del 5-6 aprile 1992, sui candidati che non risultassero in regola con le norme del codice di autoregolamentazione. Ed è evidente che renderemo note tali notizie.

4. - Nel corso della nostra attività abbiamo cercato non solo di esercitare una funzione di controllo e di stimolo nei confronti del Governo e di suggerire al Parlamento linee di intervento legislativo o modifiche di norme esistenti allo scopo di rendere efficace la lotta contro la mafia, ma abbiamo cercato altresì di diventare, come Commissione parlamentare, un punto di riferimento politico per quanti (amministrazioni e assemblee elettive regionali e locali, associazioni di categoria e organizzazioni sindacali, centri culturali o di altro tipo, singoli cittadini) sentissero come loro dovere quello di combattere contro la delinquenza organizzata e per il recupero della legalità democratica e delle forme più elementari di convivenza civile.

Siamo stati così assai attenti a ogni iniziativa che in questo senso venisse avanzata da questa o quella regione, da questo o quel comune: senza mai guardare alla composizione politica delle varie amministrazioni, ma cercando di favorire lo sviluppo di ogni azione che ci sembrava utile e opportuna. Questa è stata una nostra permanente preoccupazione anche nel corso dei sopralluoghi che abbiamo effettuato nelle varie parti del Mezzogiorno e dell'intero Paese: quando ci siamo incontrati non soltanto con i prefetti e i comandanti delle forze dell'ordine, e con la magistratura, ma anche con le amministrazioni locali e con i singoli gruppi consiliari. In molti di questi sopralluoghi, abbiamo ritenuto nostro dovere prendere contatto con esponenti della Chiesa cattolica che, in molte parti del Mezzogiorno, sono venuti assumendo una posizione sempre più attiva in difesa della legalità (a Napoli, a Foggia, a Reggio Calabria, a Sessa Aurunca e in tanti altri luoghi).

Così abbiamo sollecitato con ogni mezzo una reazione della società civile al diffondersi dell'illegalità e all'aggravarsi della prepotenza

mafiosa. La nostra solidarietà a fenomeni nuovi di resistenza e di contrattacco (come, ad esempio, quello dei commercianti di Capo d'Orlando) è stata immediata, nella convinzione che l'elevamento della coscienza civile, insieme alla riforma della politica, è la base per assicurare una svolta. Dopo l'assassinio di Libero Grassi abbiamo convocato, come presidenza della Commissione, una riunione alla quale hanno partecipato i massimi dirigenti della Confindustria, della Confapi, della Confcommercio, della Confesercenti. Crediamo di avere esercitato una qualche influenza per determinare gli atteggiamenti assai positivi che queste organizzazioni hanno assunto negli ultimi tempi.

Abbiamo avuto frequenti contatti con le organizzazioni sindacali dei lavoratori e abbiamo partecipato spesso a iniziative da esse assunte.

Ci siamo anche rivolti, per l'elaborazione delle nostre proposte e per l'approfondimento di varie questioni, ad esperti, professionisti e intellettuali: si è venuta così consolidando, nel nostro lavoro, la pratica dei *forum*, convocati per discutere su diversi problemi (ad esempio il nuovo codice di procedura penale e i processi di mafia, la questione della prova, le misure di prevenzione eccetera): tali riunioni hanno avuto una grande utilità.

La Commissione si è avvalsa, per il suo lavoro, della consulenza di tre magistrati a tempo pieno - il dottor Massimo Amodio, il dottor Pietro Grasso (sostituito nel settembre 1991 dal dottor Giuseppe Ayala) e il dottor Vito Savino (sostituito nell'ottobre 1990 dal dottor Emilio Pocci) - e di altri consulenti ed esperti, chiamati di volta in volta a dare il loro contributo. Credo che si debba dare, dell'operato di tali consulenti, un giudizio assai positivo.

In questo quadro complessivo, io ho cercato di condurre i lavori della Commissione in uno spirito di imparzialità e tendendo sempre a trovare le basi per una sostanziale unità di intenti che superasse le pur legittime differenze politiche fra i vari gruppi. E questo l'ho fatto per un convincimento di fondo, oltre che per una corretta valutazione del ruolo del presidente in un organismo parlamentare come la Commissione antimafia. Il mio convincimento è che la delinquenza organizzata ha raggiunto un tale livello di pericolosità da diventare un'emergenza nazionale. Il recupero della legalità democratica in una parte grande del Paese non può essere compito di una sola parte politica. Questo non significa cancellare le responsabilità per la situazione che si è venuta a creare, ma vuol dire invece lavorare a costruire un argine democratico contro l'ulteriore degrado della vita sociale, economica, politica e civile del Mezzogiorno, a ripristinare l'autorità delle leggi, a colmare il fossato di sfiducia che si è aperto fra i cittadini e le istituzioni. Questo obiettivo lo ritengo possibile: perchè, pur valutando a pieno la gravità della crisi che attraversiamo, non credo a una visione apocalittica sullo stato della politica nel Mezzogiorno e nel Paese, contro cui niente si possa fare se non un appello alla società civile. Non credo a una «società politica» tutta corrotta e irrecuperabile a un discorso democratico e a una «società civile» tutta potenzialmente sana. E non credo, infine, che ci siano partiti politici oramai completamente inquinati dalla delinquenza organizzata e del tutto corrotti.

Il recupero della legalità democratica è un problema prioritario che interessa tutto il Paese: esso va perseguito non con leggi eccezionali e

nemmeno affidandosi alla «autodifesa» dei cittadini colpiti o minacciati, ma secondo le norme dello Stato di diritto, sancite nella Costituzione repubblicana.

Per quel che riguarda in particolare il Mezzogiorno, penso che sia indispensabile lavorare a una larga unità meridionalistica e antimafiosa. Certo, anche nel Mezzogiorno c'è bisogno di un ricambio di classi dirigenti. Ma la via per arrivare a questo ricambio è lunga e complessa, e per percorrerla è necessario subito invertire una tendenza rovinosa.

Ispirando a questi concetti la mia azione di presidente, ho ricercato sempre, e con pazienza, una mediazione fra le diverse posizioni politiche, pur non comprimendo per nulla il dibattito e il confronto: e credo di esservi riuscito. Una Commissione parlamentare come la nostra non può battere soltanto la strada della denuncia, nè può decidere di lavorare o meno insieme al Governo a seconda della maggioranza che si forma nel Parlamento, o degli uomini che fanno parte del Governo. Nostro compito è fare quello che abbiamo fatto: premere perchè il Governo faccia il suo dovere, criticare omissioni, manchevolezze ed errori, operare cioè per risolvere in positivo i problemi.

In questa direzione ho cercato di operare. Avverto oggi tutti i limiti della mia azione. Credo però di essere riuscito almeno a costruire, nella Commissione, un clima e rapporti positivi fra i vari gruppi politici e un'atmosfera di reciproca lealtà.

Non è questo - io ritengo - un risultato di poco conto. Se in parte vi sono riuscito, lo debbo alla collaborazione dei colleghi dell'Ufficio di presidenza e di tutti i membri della Commissione, che voglio oggi ringraziare per la loro collaborazione e per il loro lavoro, insieme ai consulenti, ai funzionari e agli impiegati che ci hanno assistito.

Questo spirito costruttivo e unitario non ha impedito di avere, fra noi, un confronto, a volte anche assai vivace sulle diverse questioni, nè è andato a discapito del prestigio della Commissione e della risonanza che hanno avuto, sulla stampa e nell'opinione pubblica, le sue iniziative e le sue prese di posizione.

5. - Per quel che riguarda la prossima legislatura, io credo (e sollecito la vostra opinione anche su questo punto) che sarebbe opportuno costituire, ancora una volta, con una legge apposita, una Commissione bicamerale che potrebbe chiamarsi semplicemente «Commissione parlamentare antimafia». Compito fondamentale di tale Commissione dovrebbe essere quello (già attribuito alla nostra Commissione) di «accertare la congruità della normativa vigente e della conseguente azione dei pubblici poteri, formulando le proposte di carattere legislativo ed amministrativo ritenute opportune per rendere più coordinata ed incisiva l'iniziativa dello Stato, delle regioni e degli enti locali e più adeguate le intese internazionali concernenti la prevenzione delle attività criminali, l'assistenza e la cooperazione giudiziaria».

Questo dovrebbe essere il punto fondamentale attorno al quale far ruotare l'attività della futura Commissione parlamentare antimafia. Il periodo che ci sta di fronte è quello dell'entrata in funzione della DIA, della DNA, della legge sul riciclaggio, della legge

antiracket. Bisognerà anche controllare che siano giustamente applicate le norme sulle ineleggibilità e quelle sullo scioglimento dei consigli comunali inquinati. Bisognerà continuare nella pressione perchè il codice di autoregolamentazione dei partiti per le candidature venga rispettato.

In particolare, penso che la futura Commissione dovrebbe operare per evitare disfunzioni, contraddizioni e anche contrasti fra le varie strutture e i vari organi dello Stato. Questo vale per le forze dell'ordine e per il buon funzionamento della DIA. Vale anche per le prefetture e per tutti gli organi decentrati dell'esecutivo. Vale per le aziende pubbliche o a partecipazione statale, che debbono operare secondo le leggi vigenti anche in materia di appalti. Vale anche per la magistratura, di cui bisogna rispettare l'indipendenza e l'autonomia, ma per la quale bisogna risolvere, in via legislativa, quei problemi che hanno costituito, negli ultimi tempi, materia di contrasto: la definizione del modo di formulazione dell'ordine del giorno delle riunioni del Consiglio superiore della magistratura; una più esatta definizione del «concerto» del Ministro di grazia e giustizia per le nomine (un «concerto» che non può essere formale e dovuto, pur dovendo restare la parola definitiva per le decisioni al Consiglio superiore della magistratura); una nuova definizione dei criteri per la nomina dei dirigenti dell'organizzazione giudiziaria che non si basino più, prevalentemente, sull'anzianità.

Sarebbe perciò assai opportuno avere un organismo parlamentare che segua specificamente queste e altre questioni e che assuma iniziative perchè siano approvate dal Parlamento, anche secondo le proposte che la nostra Commissione ha formulato, leggi nuove (o correzioni e ampliamenti di quelle esistenti) sul riciclaggio, sulle misure di prevenzione, sugli appalti.

Dovrebbero essere sottolineati, nella legge istitutiva della nuova Commissione parlamentare antimafia, i compiti inerenti all'iniziativa internazionale necessaria a raggiungere, con analoghe commissioni dei Parlamenti dei Paesi membri della CEE (e con il Parlamento europeo di Strasburgo), le intese necessarie a rendere analoghe le legislazioni dei vari Stati per contrastare il traffico di droga, il riciclaggio di denaro sporco, e le forme, pur diverse, di delinquenza organizzata.

Sono dell'opinione, per la nuova Commissione parlamentare, di far cadere (o almeno attenuare e precisarne i limiti) i poteri di inchiesta. Dovrebbero restare, certo, fra i compiti della Commissione, quelli relativi all'accertamento e alla valutazione della natura e delle caratteristiche del fenomeno mafioso e di tutte le sue connessioni. Tali compiti potrebbero essere espletati in vario modo: attraverso un'attività di studio e di ricerca (anche con il contributo di qualificate consulenze) o anche mandando avanti l'azione (da noi iniziata) di specifici sopralluoghi e indagini su diverse realtà del Paese. Ma ciò che dovrebbe cadere, della legge che ha istituito la nostra Commissione, è la norma secondo cui «la Commissione procede alle indagini e agli esami con gli stessi poteri e le stesse limitazioni dell'autorità giudiziaria». Ad esercitare questi poteri hanno spinto, in molte occasioni, numerosi colleghi. Voi sapete come io mi sia opposto a tali sollecitazioni.

E questo per due motivi. Il primo mi sembra quello della grandissima difficoltà pratica che avrebbe una Commissione parlamen-

tare così numerosa, e nella quale sono di fatto insopprimibili diversi punti di vista politici sulle varie questioni da affrontare, ad assolvere funzioni di carattere giudiziario. C'è poi il problema dell'interferenza, inopportuna e dannosa, nell'attività di altri settori dello Stato. Il secondo è più di fondo, e riguarda il fatto che la conoscenza dei fenomeni mafiosi, e anche dell'intreccio mafia-politica-amministrazione, è andata molto avanti, così da imporre, soprattutto, un'azione politica, legislativa e amministrativa, per risolvere questioni che non sono più soltanto da approfondire e da indagare. Le singole questioni sulle quali occorre ancora far questo debbono essere affrontate con le indagini e le istruttorie della DIA e della magistratura (attraverso le procure distrettuali e la procura nazionale).

La Commissione parlamentare antimafia dovrà, in altri termini, diventare sempre più un punto di riferimento politico nella lotta per il recupero della legalità democratica, una sede di stimolo e di controllo dell'attività governativa in questo campo, uno strumento propositivo nei confronti del Parlamento.

La Commissione potrebbe essere composta, se sarà possibile, da un numero di membri inferiore a quello nostro, che è di 41. Questo potrebbe rendere più snelli e proficui i suoi lavori. Torno a riproporre che, dei gruppi di lavoro incaricati per i sopralluoghi nelle varie località del Paese, non facciano parte i parlamentari eletti nelle circoscrizioni in cui si va per condurre indagini.

Ritengo opportuno che la Commissione si avvalga della consulenza di esperti in vari settori: alcuni di questi dovrebbero lavorare a tempo pieno presso la Commissione, mentre altri potrebbero essere chiamati, di volta in volta, ad esprimere il loro parere su determinate questioni. Potrebbero lavorare a tempo pieno soltanto uno o due magistrati e un esperto di questioni finanziarie. Insieme a questi, e con la partecipazione sia pure saltuaria di altri esperti e competenti, potrebbe costituirsi un ufficio di consulenti, a disposizione dell'Ufficio di presidenza della Commissione.

LANZINGER. Signor Presidente, vorrei fare un'osservazione relativa ad un paradosso che è ormai evidente.

Assistiamo ad un aumento di attenzione del legislatore al fenomeno della criminalità organizzata, quindi ad un aumento dell'allarme sociale, ad un aumento della ricerca sulle cause e sulle diagnosi e, parallelamente, ad un aumento (e non ad una riduzione) della presenza dell'apparente invincibilità della criminalità organizzata. Il paradosso dura da decenni! Nonostante questo la Commissione antimafia, che ha svolto un lavoro che ritengo utile, si trova a dover dare un segnale sconsolato non di propria inefficienza o disattenzione, ma dell'incapacità delle istituzioni, in particolare quelle parlamentari, a dominare un fenomeno che non è certamente limitato alla criminalità, ma che è legato ad una variazione importante dell'intera società.

A differenza di altri Paesi in cui esiste il problema (ad esempio gli Stati Uniti d'America), noi siamo curiosamente sempre impegnati sul versante delle opinioni e molto poco sul versante della ricerca scientifica. Negli Stati Uniti, ad esempio, esiste una scienza, che si chiama scienza della corruzione, che rappresenta un settore importante

della ricerca in materia di pubblica amministrazione. Noi facciamo riferimento a delle opinioni e ad ipotetiche statistiche del CENSIS, nonchè ad articoli di giornale dove sembra che tutta la politica e la cultura sia rivolta ad esprimere opinioni su possibili rimedi, salvo che, di volta in volta, il rimedio è accompagnato da una sensazione di sempre maggiore incapacità di dominare il fenomeno.

Questa prima osservazione mi pare comporti da parte nostra una richiesta. Vogliamo, cioè, avere una conoscenza sicura, stabile, obiettiva, che abbia a che vedere, possibilmente, non soltanto con delle opinioni, ma con dati certi. È allora probabilmente giusta l'ipotesi di un osservatorio che faccia affluire verso il Parlamento non soltanto un insieme di opinioni, ma un insieme di accertate informazioni, ad esempio, in materia di quantità della spesa pubblica che finisce con il finanziare la corruzione e la mafia.

La seconda osservazione riguarda il fatto che noi certamente, in questi cinque anni, abbiamo convissuto con un'importante variazione del fenomeno mafia: siamo stati testimoni di una variazione tra una mafia che si propone e si impone come impresa del crimine ed una impresa mafiosa sempre più configurata come un'attività di impresa tradizionale, che si inserisce all'interno del mercato e delle strutture societarie e imprenditoriali riuscendo in qualche modo a convivere con il mercato, a dominarlo e a condizionarlo. Credo sia quindi importante sottolineare un'affermazione di partenza, cioè che la criminalità organizzata riesce ad essere tale in quanto ha un rapporto molto fluido di interazione con il mercato e con i poteri pubblici. Da ciò deriva che non esiste un rimedio che non abbia a che vedere con questo settore, perchè la mafia non è isolabile rispetto al mercato ormai di tutte le aree del Paese e rispetto ai pubblici poteri. Dico questo perchè ogni rimedio che noi abbiamo proposto è stato immancabilmente aggirato, in quanto era sempre mirato ad un fenomeno che ogni volta riusciva a presentarsi più imprevedibile, onnipresente e trasversale di quanto non immaginassimo. E ogni volta che siamo riusciti a sconfiggere un settore, per esempio con l'introduzione del certificato antimafia, abbiamo provocato una variazione del tessuto attiguo a quello criminale: sono spuntati così i prestanome, le società fittizie, le finanziarie occulte e via dicendo.

Ma il potere di intimidazione della mafia è divenuto sempre più forte e gli episodi di omicidio sono aumentati. Siamo in presenza di un crescendo pauroso di omicidi di imprenditori, testimonianza di quanto in quelle zone il mercato non esista più. Basta ricordare l'esempio di una persona libera anche nel nome, Libero Grassi, ucciso proprio perchè affermava il diritto ordinario alla libertà di impresa. Con Libero Grassi decine di altri imprenditori onesti sono stati uccisi: e non si tratta di un fenomeno limitato alle sole regioni meridionali o ai soli imprenditori, dato che vengono colpite tutte le persone che per qualsiasi motivo diventano emblema della capacità di resistenza della società civile al potere criminale. La risposta di quest'ultimo sono l'intimidazione e l'omicidio.

In questa situazione si evidenzia il ruolo della pubblica amministrazione, soggetto debole a fronte della forza dell'impresa mafiosa. Penso che questa debolezza debba essere sottolineata, visto che in Italia la

pubblica amministrazione è corruttibile, e non soltanto nelle aree a rischio mafioso.

PRESIDENTE. In Spagna il partito al potere da parecchi anni ha organizzato un convegno proprio per affrontare lo stesso tema. Episodi analoghi accadono anche in Francia.

LANZINGER. Il mio riferimento geografico non era *ad excludendum*. Resta il fatto che l'imponenza del capitale mafioso riesce a far sì che l'appalto diventi, da attività di erogazione di spesa pubblica a fronte di servizi, attività di deviazione della spesa pubblica, così che il mafioso e la tangente non sono una rendita ma un profitto, poichè riescono a orientare la spesa a settori che altrimenti non sarebbero interessati. Ed in queste manovre ci rimette sempre - lasciatemelo dire come deputato verde - l'ambiente: si guadagna molto di più a colare cemento che non ad organizzare servizi sociali. Ed è un tema non diverso dal problema dei rapporti tra mafia, appalti e politica. Occorre garantire ovunque l'ordinaria legalità, perchè altrimenti non è possibile neanche affermare che siamo in condizioni di proporre rimedi.

Ma c'è un altro problema che riguarda l'Italia in modo particolare, vale a dire l'efficacia della pubblica amministrazione, che non riesce più a rispondere alle richieste dei cittadini. Le imprese perennemente si lamentano di non avere servizi adeguati; non li ha l'impresa, non li hanno i lavoratori e la mancanza di controlli in materia di contratto di lavoro consente in molte zone d'Italia di passare attraverso le maglie dell'ordinamento e di gestire tali rapporti con l'abuso e la sopraffazione. Questo è un vero e proprio porto franco dell'attività criminale organizzata.

Sempre in tema di efficacia della pubblica amministrazione, credo sia importante un accenno al problema della spesa. L'appalto, come ho detto, è strumento di deviazione della spesa pubblica. È necessario allora introdurre in modo fermo il principio della responsabilità di chi eroga la spesa: l'amministratore deve rispondere dei propri investimenti a coloro che lo hanno eletto e non soltanto amministrare, come braccio pagante, una erogazione dello Stato. Egli deve rispondere del suo operato, perchè i soldi che poi finiscono nelle mani della mafia sono stati prelevati ai cittadini attraverso la doverosa imposizione fiscale. Se tale principio non verrà affermato con forza sarà difficile fare qualcosa di più che lamentarsi per le opere inutili; ed anche la lamentela sarà debole rispetto all'elemento forte che in questo momento è il nesso tra affari e politica.

Vorrei anche ricordare che nel nostro codice civile esistono norme tese a difendere il mercato. In base a tali norme un soggetto inadempiente ai propri obblighi viene escluso dal mercato. Mi domando se non dobbiamo fare una riflessione per giungere a proporre l'esclusione dal mercato dell'impresa, una vera e propria dichiarazione di morte del soggetto civile impresa, che risultasse essere coinvolta in attività criminali o anche soltanto corruttive. È infatti indubitabile che la corruzione alteri profondamente i rapporti di parità tra le imprese: se una persona può fare gioco su vantaggi illegali attraverso la tangente o l'intimidazione mafiosa, evidentemente non ha più il passo degli altri



imprenditori e li costringe in qualche modo ad adeguarsi. Anche questa Commissione ha ascoltato i vertici della Confindustria e della Confcommercio dichiarare che in certe zone si deve accettare un passo che non è il loro. Ciò avviene perchè non esiste alcuna sanzione se non quella, molto improbabile, di natura penale. Credo sarebbe interessante riflettere sulla natura di certi fallimenti laddove l'impresa florida è soltanto quella mafiosa, quella che opera nell'illegalità manifesta.

Anche i grandi enti pubblici si comportano in modo non trasparente, come dimostra la vicenda della centrale ENEL di Gioia Tauro di cui la Commissione si è occupata. Sarebbe opportuno, a questo proposito, individuare le concrete responsabilità personali.

PRESIDENTE. Nella mia introduzione ho detto che alle nostre denunce sulla centrale di Gioia Tauro dell'ENEL non sono seguiti provvedimenti da parte del Governo, neanche per quanto concerne la dirigenza dell'ente.

LANZINGER. Occorre evitare di fare un discorso accademico dando un semplice giudizio politico senza individuare i comportamenti concreti e la condotta effettiva dei responsabili di tali operazioni. Ciò potrebbe consentire peraltro - come è sempre auspicabile in democrazia - il ricambio delle persone, dei dirigenti apparentemente o visibilmente disposti a colludere. Senza questo drastico giudizio credo sia improbabile anche la proposta di rimedi.

Non credo, infine, che sia necessario inasprire la legislazione dell'emergenza. A fronte della mancanza di democrazia credo che l'unica risposta da dare sia quella di offrire più democrazia, il che vuol dire maggiore responsabilità degli enti locali, un'applicazione più rigorosa delle recenti leggi sulle autonomie locali e sul procedimento amministrativo. Non dobbiamo intervenire con norme di ablazione delle autorità locali, ma dobbiamo procedere ad un loro rafforzamento, garantendo maggiori forme di responsabilità. Allo stesso modo, a fronte della violazione della legalità da parte della criminalità organizzata, bisogna garantire maggiore e non minore legalità ordinaria, democratica e costituzionale. Deve essere garantita un'applicazione corretta delle norme del nuovo codice di procedura penale: non serve introdurre norme speciali che, come è dimostrato dalla storia, non sono mai riuscite ad impedire il crescere del fenomeno dell'illegalità criminale.

BINETTI. Signor Presidente, colleghi, desidero esprimere subito un giudizio positivo ed un consenso alla relazione posta alla nostra attenzione.

Questo è tempo di consuntivo; il consuntivo vero spetterà al Paese ed al Parlamento, tuttavia a noi tocca registrare e valutare il modo in cui la Commissione ha proceduto in questi anni. Voglio esprimere consenso e riconoscimento, signor Presidente, alla saggezza, al distacco e all'imparzialità con cui lei ha guidato questa Commissione e ha diretto i nostri lavori. Mi pare giusto e doveroso e lo faccio in maniera convinta, alla stregua di quella che è stata la storia della Commissione in questi anni.

La linea che a mio avviso è emersa su un problema così inquietante e così grave - vera e propria emergenza nazionale - come quello della criminalità, e della criminalità organizzata in modo particolare, nel nostro Paese è una linea che definirei di netta contrarietà allo «sfascismo», alla rivolta per la rivolta: è una linea di fiducia verso i poteri dello Stato e le istituzioni, ma nel contempo è una linea che ha stimolato e provocato questi poteri, cercando di determinare una consapevolezza sempre più profonda e convinta della gravità del fenomeno. In una sola parola, la Commissione ha segnalato al Governo e al Parlamento il carattere di emergenza, effettuando una serie di proposte dirette a migliorare, rafforzare e rendere più credibile, più autorevole e nello stesso tempo più condivisa l'azione difficile dello Stato contro la criminalità di stampo mafioso.

Faccio qualche riferimento. Penso anzitutto all'evoluzione che ha avuto la disputa sul garantismo, che ci ha molto impegnato negli anni scorsi e su cui nella fase iniziale si delinearono due posizioni opposte. Da un lato vi era la posizione di chi richiamava l'attenzione sulla necessità che venissero modificate alcune leggi, alcune norme inerenti soprattutto i poteri delle forze di polizia e della magistratura inquirente in merito di libertà personale, di espiazione della pena, di certezza e di effettività della pena, di tutela verso i pentiti e i collaboratori della giustizia. Si tratta di una disputa che poi si è addirittura spostata su temi di rilievo costituzionale. La posizione richiamata richiedeva modifiche normative e affermava che si potessero e si dovessero conciliare e temperare le esigenze dell'imputato con quelle della difesa della società offesa dal delitto. Dall'altro lato c'era una posizione direi ugualmente intransigente in senso inverso: quella di chi riteneva che queste norme fossero intoccabili, che il problema fosse solo quello di una migliore applicazione delle stesse e che quindi non dovessero esservi in materia sbocchi sul piano legislativo.

Queste due posizioni affermavano cose giuste ma esasperavano i rispettivi punti di vista. La Commissione ha determinato un confronto che alla fine è risultato utile e costruttivo per tutti perchè, in definitiva, la intangibilità di queste norme è stata superata, ma nello stesso tempo anche alcune posizioni dirette a rivedere tali norme in un senso eccessivamente intransigente che avrebbe potuto far smarrire alcuni diritti di libertà fondamentali dei cittadini si sono smussate. Alla fine si è trovata una giusta linea di temperamento e tutti insieme siamo arrivati, per esempio, ad affermare che il nuovo codice di procedura penale può e deve in alcune norme essere rivisto, e il documento Violante ha riscosso il consenso e la valutazione di tutti noi.

Penso anche alla giusta ed equilibrata posizione che è stata assunta sulla riforma della cosiddetta legge-Gozzini, dove si definiva l'esigenza fondamentale di un diverso regime per i detenuti di piccola e media pericolosità e per i detenuti invece di alta pericolosità, esigenza che ha trovato un giusto sbocco in un provvedimento legislativo che il Parlamento ha accolto a grande maggioranza.

Se questo cammino è stato compiuto, se questo punto di equilibrio è stato raggiunto, io credo che lo si debba anche al lavoro intelligente e al confronto costruttivo che si è determinato in questa Commissione.

L'altro tema su cui la Commissione si è fortemente impegnata è stato quello del legame e dell'intreccio fra criminalità organizzata (e più in genere malavita), amministrazione e politica. Credo che su questo punto la Commissione abbia lavorato bene. È emerso un quadro che, in definitiva, ha dimostrato all'evidenza come il tema sia di fondamentale importanza, come i soggetti politici (i partiti in modo particolare) debbano compiere tutta intera la loro parte. Il punto di arrivo di questa azione della Commissione è quel codice di autoregolamentazione che è stato fatto proprio da tutti i partiti e che semmai attende di essere applicato nel senso più rigoroso e più sorvegliato possibile.

È inevitabile che ci sia la tentazione di utilizzare questo tema a fini di parte, ma credo - del resto risulta da notizie inconfutabili - che purtroppo nel nostro Mezzogiorno d'Italia in modo particolare esso attraversa tutti quanti i partiti e anche i movimenti, le realtà, i soggetti che partiti non sono.

Dunque, un problema ben più ampio che investe la dimensione sociale e culturale di alcune realtà, purtroppo fortemente degradate del nostro Mezzogiorno.

Vorrei cogliere l'occasione per dire che la Commissione ha sperimentato nuovi strumenti di conoscenza, tra i quali molto utile si è rivelato quello dei sopralluoghi. A tal proposito voglio solo segnalare due aspetti. I sopralluoghi della Commissione si sono rivelati utili, necessari e fondamentali per ricostituire un rapporto di fiducia con la gente e le istituzioni locali, ma anche per poter avere utili elementi di conoscenza. Bisogna però tener conto dell'esperienza concreta, di cui peraltro ho trovato traccia nella relazione del Presidente e su cui intendo insistere. Dobbiamo preparare con molta attenzione i sopralluoghi; dobbiamo segnalare alla Commissione che si costituirà dopo le elezioni la necessità di preparare i sopralluoghi con molta attenzione per evitare, ad esempio, di sentire solo un punto di vista, per evitare che in perfetta buona fede si raccolgano soltanto alcune indicazioni e non altre. Mi consentirete di citare un solo caso che ormai è stato verificato, quello del Presidente dell'Istituto autonomo delle case popolari di Taranto, che fu oggetto di un certo tipo di valutazioni e di osservazioni, che di fatto venne gettato alla pubblica riprovazione sulle televisioni e sugli organi di stampa locale...

CABRAS. Non erano voci, non era una campagna mirata, era la relazione del prefetto di Taranto.

BINETTI. Ho letto la relazione, ho visto che fornisce alcune indicazioni verso una direzione, ma non spunti inequivocabili e, comunque, necessitava di ulteriori approfondimenti. A fronte dell'intervento dell'autorità giudiziaria per attivare un procedimento nei confronti di chi aveva cercato di strumentalizzare e utilizzare la situazione, mi pare vi siano elementi sufficienti per dire che si è quanto meno trattato di un errore. Il fatto che l'errore sia stato determinato da un altro errore - in questo caso del prefetto - non giustifica più di tanto. Non voglio introdurre motivi di polemica che sarebbero di cattivo gusto, ma credo che, per il futuro, sia necessario ascoltare tutti i magistrati, quelli di un certo colore politico e quelli di un'altra posizione, e sia necessario sentire

tutte le rappresentanze istituzionali per avere una quantità di informazioni e di orientamenti tali da evitare errori.

Il Presidente ha sempre insistito su un punto che io voglio ribadire: dobbiamo evitare a tutti i costi che i parlamentari facenti parte della Commissione intervengano nei sopralluoghi del collegio dove sono stati eletti. Occorre essere drastici sul punto, non si possono ammettere mezze misure che introducano elementi di confusione; questa decisione credo giovi alla imparzialità della Commissione stessa, dei suoi lavori e dei suoi risultati.

PRESIDENTE. Su questo punto sono stato messo in minoranza.

BINETTI. Lei lo ha intelligentemente e opportunamente ricordato nella relazione e a mia volta ho voluto rimarcare il consenso su questo punto.

Come terza osservazione voglio dire che dalla relazione emerge un giudizio sostanzialmente positivo dell'azione del Ministro dell'interno circa alcuni punti centrali, primo fra tutti quello relativo all'intreccio fra politica, amministratori locali e criminalità. Si dice però che si ha la sensazione che l'azione del Ministro si sia fermata sotto l'incalzare delle proteste locali. Come del resto lei ha fatto, signor Presidente, credo sia necessario continuare ad incoraggiare e sostenere l'azione del Ministro dell'interno, un'azione estremamente difficile perchè si tratta di intervenire con il bisturi su rappresentanze democratiche elettive, su situazioni che hanno sempre dei margini di complessità. Concordo con la valutazione complessiva che si tratta di una azione da portare avanti senza esitazioni.

In un punto della relazione emerge una valutazione su cui dissento. A proposito delle citate pressioni sul Governo per impedire lo scioglimento di consigli comunali, si ritiene che gli osteggiamenti e le resistenze siano venute da esponenti locali dei partiti, in primo luogo di quelli della maggioranza: lei sa bene, signor Presidente, che sono venute da tutti.

PRESIDENTE. Io ho detto dai partiti e in primo luogo da quelli di maggioranza.

BINETTI. Vorrei appunto chiedere di togliere l'espressione: «in primo luogo».

PRESIDENTE. C'è l'esempio di Lamezia.

BINETTI. Vi è una parte di verità, nel senso che, nel caso dei consigli comunali, essendo riferibile l'azione alla maggioranza, sono coinvolti esponenti della maggioranza.

PRESIDENTE. Un sottosegretario membro del Governo, proveniente da una regione che non è la sua, si è dichiarato contrario allo scioglimento del consiglio comunale che maggiormente meritava questo provvedimento.

VIOLANTE. Ha detto che si trattava di un atto di terrorismo politico!

BINETTI. Naturalmente casi del genere vanno stigmatizzati. Però, poichè non si parla di questo o di quel personaggio, ma si dà un giudizio complessivo sulle forze di maggioranza, credo che su questo punto sarebbe necessaria una espressione un po' più puntuale, per evitare che di fronte al Paese vi sia l'immagine di una maggioranza che difende i suoi esponenti nei consigli comunali, nei governi locali che sono sospetti, inquisiti e che comunque hanno legami con la malavita organizzata.

In conclusione, mi pare che il lavoro della Commissione - di questo dovremmo andar fieri - ha trovato uno sbocco in sede governativa e parlamentare. Sono elencati oltre quindici provvedimenti, tra i quali di particolare importanza quello sui maggiori poteri alle forze di polizia, quello tendente al superamento di alcuni aspetti di eccessivo perdonismo e permissivismo presenti nel nostro ordinamento, quello riguardante un miglior coordinamento delle forze di polizia, quello riguardante un rafforzamento del personale delle forze di polizia impegnate su questo fronte, quello infine che riguarda una miglior tutela per le vittime.

La legge sul risarcimento dei danni alle vittime del terrorismo e dell'estorsione è già una realtà. Il complesso di leggi realizzate negli ultimi due anni dà, a mio avviso, il senso che non è vero che nulla è stato fatto, che invece la via giusta è stata imboccata e vi sono dei risultati che lo confermano. Ad esempio, il fatto che la percentuale dell'aumento del totale dei delitti sia passata dal 22 per cento all'8 per cento, l'aumento della popolazione carceraria, l'aumento del numero dei latitanti catturati, cioè l'aumento di una serie di risultati positivi dimostrano, appunto, come la strada giusta sia stata imboccata.

Certo, molto resta da fare. Se, però, da parte del Governo e del Parlamento è stata scelta la via giusta, credo che molto lo si debba all'azione svolta da questa Commissione, che è stata un'azione di proposta equilibrata.

Mi sembra di poter raccogliere alcune indicazioni per il futuro che pienamente condivido. Peraltro, ne vorrei aggiungere un'altra, forse accennata ma secondo me non adeguatamente sviluppata. Mi riferisco in particolare alla questione della eliminazione del potere d'inchiesta. So bene, signor Presidente, che questo è stato un suo punto fermo e che invece alcuni sul potere d'inchiesta della Commissione, nel lodevole tentativo di ampliarne il raggio di azione e di approfondimento, hanno ritenuto che i poteri e le limitazioni dell'autorità giudiziaria potessero giovare alla Commissione. Credo che abbiamo avuto la riprova che invece tutto questo non giova assolutamente all'azione della Commissione, ma anzi determina palesi interferenze nell'ambito di altri poteri dello Stato, primo tra tutti la magistratura. Questo deriva dalle condizioni di partenza, dalla stessa composizione pluralistica della Commissione che evidentemente contrasta con quella condizione di totale imparzialità e indipendenza che deve avere un organo che svolga funzioni giudiziarie. Su questo condivido quindi fino in fondo la proposta avanzata di eliminare il potere d'inchiesta della Commissione.

Mi sembra si debba accentuare per il futuro (nella relazione si fa un cenno che forse va rimarcato) il lavoro e l'apertura a livello internazionale della Commissione. Sono stati fatti alcuni tentativi, ma

credo che il confronto con le esperienze di altri Paesi e di altre Commissioni possa giovare sempre di più, in modo particolare al nostro Paese ma anche agli altri, in uno scenario europeo che si è ormai aperto e che va diventando sempre più coinvolgente ed attuale. Credo che questa impostazione potrebbe giovare ad una uniformazione delle normative, dei comportamenti, delle azioni di governo e delle azioni amministrative in questa direzione.

Per concludere, signor Presidente e colleghi, torno ad esprimere il consenso mio personale e del gruppo della Democrazia cristiana all'azione svolta dalla Commissione e alla relazione che il Presidente ha voluto sottoporre alla nostra attenzione. Vorrei dire anche che questa rappresenta una via su cui insistere. Sul tema della criminalità e della lotta alla criminalità mafiosa dobbiamo tutti compiere uno sforzo per evitare posizioni partigiane. La via giusta è quella, già sperimentata contro il terrorismo, della collaborazione e della solidarietà. Credo che il lavoro di questa Commissione dimostri come questo punto di equilibrio su questa strada sia raggiungibile.

**VIOLANTE.** Signor Presidente, nelle sedute che concludono l'attività di una Commissione parlamentare generalmente la parte conclusiva degli interventi è destinata ai ringraziamenti. Noi intendiamo invece anticipare questa cosa, anche perchè generalmente essere all'opposizione ed avere un Presidente facente parte del proprio gruppo di appartenenza non è sempre un fatto positivo. Si sono infatti avuti degli scontri con lei anche su cose rilevanti (come ad esempio la questione della pubblicazione delle schede), ma comunque vogliamo veramente ringraziarla per il modo in cui ha diretto i lavori della Commissione, per la garanzia che ha consentito complessivamente alla maggioranza e all'opposizione. Avendo fatto parte di altre Commissioni antimafia posso dire che la quantità di lavoro e di risultati raggiunta da questa Commissione non è assolutamente comparabile con il passato. Questo alimenta il prestigio e l'autorevolezza di colui che ha presieduto e diretto i nostri lavori.

Per quanto riguarda il merito del lavoro svolto, abbiamo letto attentamente le sue osservazioni. Devo dire che su un punto divergiamo leggermente, proprio perchè ritengo che questa Commissione abbia dimostrato che, esercitando in maniera adeguata il potere di inchiesta, si possono ottenere ottimi risultati. Innanzitutto la Costituzione prevede che questi poteri siano attribuiti alle Commissioni d'inchiesta. Pertanto ritengo che avere gli strumenti necessari, da usare con la necessaria parsimonia, nei casi limite, possa garantire alla stessa Commissione un rapporto autorevole con le pubbliche amministrazioni e con i singoli che vengono a deporre, allo scopo di acquisire i documenti e tutte le informazioni necessarie. Credo che questo non costituisca alcuna interferenza nei confronti delle autorità giudiziarie, in quanto, anzi, a volte vi è stato un utilissimo lavoro di integrazione. Ciò vale anche per le altre Commissioni d'inchiesta, come è avvenuto sulle vicende di Ustica e Gladio.

Questo sistema può consentire di raggiungere dei risultati, a prescindere dalla fondatezza degli elementi raccolti. A me stesso è capitato di far parte della Commissione di inchiesta sul caso Moro, e

anche in quel caso vi fu un grande lavoro di integrazione. Naturalmente tutto dipende da come si esercitano i poteri, e questo è legato alla figura del Presidente di una Commissione. Per questo noi abbiamo un atteggiamento più prudente sulla materia, in quanto riteniamo che il potere di inchiesta possa rappresentare elemento di garanzia nei rapporti con gli altri, che potrebbe essere compensato con formule che consentano di eliminare gli ostacoli allo svolgimento del lavoro della Commissione (come ad esempio l'omettere di consegnare i documenti richiesti senza giustificati motivi, il rendere dichiarazioni false rappresentante reato eccetera). Non so se su questo punto sia possibile rimettere mano sul testo, ma sarà comunque il futuro Parlamento a decidere.

**PRESIDENTE.** La mia è un'opinione non vincolante, che quindi vale come la sua.

**VIOLANTE.** La sua opinione ha un valore particolare, essendo quella del Presidente della Commissione.

La questione, poi, della pubblicazione degli atti rappresenta un problema molto importante per quanto riguarda gli studiosi e i lavori successivi. I lavori della prima Commissione antimafia sono ancora utilizzati. È quindi una questione che dovrà valutare lei signor Presidente, tenendo ovviamente conto del fatto che, una volta sciolto il Parlamento, può diventare molto difficile mettere in moto determinati meccanismi. I documenti vengono archiviati e quindi è difficilissimo recuperarli. Non so se lei abbia già dato disposizioni in merito.

**PRESIDENTE.** Abbiamo dato incarico a tre colleghi, Cabras, Vetere e Lanzinger, di stabilire i criteri per la pubblicazione.

**VIOLANTE.** Per quanto riguarda, poi, le questioni più specifiche, ci sembra che la fase in cui viviamo stia assistendo a due processi di tipo opposto: una forte integrazione tra le funzioni di carattere mafioso e una forte disintegrazione tra le funzioni di carattere legale. Mentre, cioè, la violenza, l'arricchimento, i rapporti politici, il controllo della pubblica amministrazione si integrano fortemente nell'ambito del sistema mafioso, il sistema legale registra dei forti limiti nei rapporti tra ministri e magistrati, tra polizia e carabinieri, tra i vari poteri. È praticamente un elemento che accentua la debolezza del sistema, perchè disarticola le varie realtà. Credo quindi sia essenziale un invito da parte nostra, innanzitutto ad una maggiore integrazione tra le funzioni dello Stato. Senza questa visione maggiormente integrata tra tutte le funzioni dell'amministrazione credo che i risultati positivi saranno difficili, anche perchè l'avversario è fortemente integrato, e ciò rende le organizzazioni criminali molto più potenti nei confronti delle forze dell'ordine singolarmente prese.

Per quanto riguarda l'attività di governo, credo che sia ancora privilegiata una visione puramente o prevalentemente legislativa della lotta alla mafia: ad una legge che non funziona si ripara con un'altra legge. In quest'ultima fase il ministro Scotti è intervenuto con disposizioni che speriamo abbiano dei risultati positivi, ma rimane la

tendenza ad interpretare la lotta alla mafia come una rincorsa puramente legislativa. È essenziale intervenire a livello delle amministrazioni.

PRESIDENTE. Si pongono problemi di comportamento, di correttezza.

VIOLANTE. Deve essere affermato il senso dello Stato e sarebbe essenziale che a dimostrarlo fossero almeno i ministri.

Si è fatto riferimento alla DIA e alla DNA. Nei lavori svolti in Commissione e nelle Aule del Parlamento sono state avanzate alcune riserve di carattere strutturale su questi due organismi. A proposito della DIA è stato osservato un eccesso di verticismo che potrebbe danneggiarne l'operatività. A proposito della DNA è stato detto che il suo sganciamento dall'attività di polizia non porterà vantaggi alla procura nazionale antimafia, specie considerando che l'eccesso di funzioni di intervento attribuito a questo organismo centrale doveva essere evitato a favore della capacità di coordinamento, di conoscenza, di diffusione di notizie, di sostegno alle procure. Temiamo che la struttura faccia la fine non certo gloriosa che sta facendo la procura nazionale antimafia: è soltanto una previsione la nostra, ma ci sembra suffragata dai fatti. Appaiono in tale quadro funzionali gli attacchi del Ministro di grazia e giustizia nei confronti delle procure della Repubblica. A tale proposito vorremmo dire che l'idea di un pubblico ministero dipendente dall'esecutivo non è poi una bestemmia, visto che è un sistema adottato in quasi tutti i Paesi. Il problema risiede nella natura del sistema politico e non nell'amministrazione della giustizia. In certi sistemi politici il controllo del pubblico ministero da parte dell'esecutivo può dare ottimi risultati. Ma ciò non ha nulla a che vedere con l'amministrazione della giustizia, che può funzionare o meno indipendentemente da questo controllo. Non mi sembra ispirarsi ad una coerente linea d'azione un Ministro di grazia e giustizia che ha agito nel modo che tutti conosciamo nei confronti del magistrato Barreca, ma che si è astenuto di fare alcunchè nei confronti del dottor Carnevale che ha annullato il mandato di cattura per Gelli e tutta una serie di sentenze di processi per mafia, quando poi si è visto che la stessa sezione della Cassazione presieduta da un altro magistrato ha riconosciuto l'esistenza della «cupola», vale a dire di un comando unitario della mafia a Palermo. Ho l'impressione che il dottor Carnevale sia ispirato non da criteri di giustizia ma da altri, diversi: dobbiamo tener conto che esistono presenze massoniche e di poteri non chiari; quelle stesse presenze che sono dietro la strage di Bologna ed anche dietro la mafia. Non si è capito perchè il Ministro di grazia e giustizia non ha compiuto nei confronti del dottor Carnevale gli stessi atti assunti nei confronti del dottor Barreca, pur trattandosi di situazioni affini. Se il Ministro non avesse fatto niente in entrambi i casi, la nostra posizione sarebbe diversa, ma poichè nei confronti del giudice Barreca è intervenuto, non capiamo perchè ora non agisca anche nei confronti del dottor Carnevale. Tanto più che il Ministro ha avuto un *dossier* sui falsi materiali operati da quella sezione della Cassazione, sui calcoli sbagliati, sulla mancata lettura



delle carte, sugli scambi di persona che hanno provocato gli effetti che tutti sappiamo.

Non affronto la discussione sul garantismo perchè non interessa il dibattito odierno, in quanto rientra nella partita legislativa formale piuttosto che nei dati sostanziali. Vorrei invece evidenziare come l'aspetto che travaglia il nostro sistema sia quello dell'impunità: abbiamo un sistema di garanzie dell'impunità che non ha nulla a che vedere con la legge, tranne che per alcune norme del codice di procedura penale sulle quali la Commissione ha approvato una relazione condivisa dai Ministri dell'interno e della giustizia, i quali però non hanno assunto iniziative concrete sulle quattro o cinque richieste da noi avanzate, una delle quali, tra l'altro, fatta propria dalla Corte costituzionale di recente: mi riferisco a quella relativa alla possibilità dell'operatore di polizia di testimoniare nella fase dell'ammissione delle prove.

**PRESIDENTE.** La giustificazione formale di tale atteggiamento è che le proposte sono all'esame della Commissione Pisapia.

**VIOLANTE.** È una vita che le stanno esaminando. Penso che invece sia in atto uno scontro poichè gli avvocati non sono d'accordo.

**BINETTI.** Ma non ha costituito una forma di garanzia di impunità anche la cosiddetta legge Gozzini? Il sistema precedente alle modifiche era certamente sbagliato e produceva casi clamorosi che oggi non si verificano più. Dall'altro lato i magistrati di sorveglianza che davano luogo a quelle forme di evasione autorizzata non sono stati sottoposti a procedimenti disciplinari, pur sussistendo i presupposti.

**VIOLANTE.** Questa è una posizione rispettabile. Ma io voglio dire che la legge Gozzini è stata caricata di troppe responsabilità. Soltanto ieri in Italia ci sono stati nove omicidi e ciò si è verificato nella più assoluta indifferenza: pare che l'omicidio sia diventato un modo ordinario per regolare i conti all'interno e all'esterno del potere mafioso.

In questo quadro c'è stato in Sicilia il secondo sequestro di persona dai tempi di Cassina. Ho ascoltato con molta attenzione le parole del collega Mannino, che parla sempre con puntualità di fatti che conosce a fondo: questo nuovo sequestro di persona è significativo dei mutamenti radicali che stanno avvenendo nel tessuto mafioso e nel potere di aggressione delle organizzazioni criminali. Nonostante le leggi che sono state approvate il potere criminale si sta accrescendo come se niente fosse. L'apparato legislativo è influente rispetto ai processi criminali in corso: questa è la drammatica realtà. Ed è influente perchè non è coadiuvato da un'azione amministrativa di supporto.

Da ultimo bisogna rilevare che le procure distrettuali, così come previste dal decreto sulla procura nazionale, non funzionano: in alcuni casi abbiamo avuto le dimissioni dei magistrati; in altri casi abbiamo un numero esiguo di magistrati che dovrebbero occuparsi dei reati commessi in un'intera regione. Cedendo a pressioni corporative il Ministro ha compiuto l'errore di non spostare le competenze anche al

territorio. Tali pressioni sono venute dall'ordine degli avvocati, in quanto questi ultimi rischiavano di perdere definitivamente una quota di proventi. Penso si tratti di un dato da sottolineare poichè anche un organismo che poteva funzionare meglio non sta dando i risultati sperati.

In questi ultimi tempi il Ministero dell'interno sta abbandonando il profilo puramente legislativo, anche se ancora troppo scarso appare il numero dei consigli comunali sciolti.

**PRESIDENTE.** Rimane il problema dei consigli comunali delle grandi città.

**VIOLANTE.** Auspicheremmo che indirizzi analoghi venissero assunti anche dal Ministro di grazia e giustizia, che in realtà si perde in indicazioni che non corrispondono al senso dello Stato, in attacchi a questa o quella persona, invece di intraprendere un'azione sostanziale che incida sui nodi della crisi della giustizia.

È stato fatto un accenno al numero dei componenti della Commissione. Vorrei far rilevare a tale proposito che molto probabilmente il prossimo Parlamento sarà caratterizzato da un numero maggiore di gruppi rispetto all'attuale. Penso quindi che l'esigenza della rappresentatività richiederà inevitabilmente un adeguato numero di commissari.

**PRESIDENTE.** È un aspetto a cui ho pensato in seguito.

**VIOLANTE.** Desidero infine ringraziare gli uffici, che sono stati da noi più volte tartassati con le più svariate richieste e che hanno sempre risposto con grande sollecitudine.

Per quanto riguarda la sua relazione, lei fa riferimento alle questioni degli appalti e vi è un punto che vorrei richiamare. Abbiamo compiuto indagini a proposito della situazione di Palermo e credo sia necessario inserire anche i dati relativi a quella realtà.

**CABRAS.** Quando un organismo celebra il tempo del consuntivo c'è sempre il rischio dell'autocelebrazione. Non indulgerò quindi a questa tentazione, però credo che, forse in maniera molto schematica, un po' come fa la relazione molto lucida ed esauriente presentata dal presidente Chiaromonte, qualche considerazione si possa fare.

Vi sono alcune conclusioni che, in effetti, possiamo trarre dalla nostra esperienza, dal nostro lavoro, conclusioni che possiamo affidare tranquillamente non soltanto all'undicesima legislatura, ma anche all'opinione pubblica e a tutti coloro che sul fenomeno della mafia hanno indagato, indagano e riflettono. A me sembra che, innanzitutto, il lavoro della Commissione abbia meglio definito le trasformazioni, i contorni e le novità del fenomeno mafioso. Collazionando i risultati delle nostre indagini, abbiamo sempre più individuato la mafia come fenomeno criminale diffuso, come fatto nazionale. Questo risultato certamente è logico, perchè gli obiettivi dell'azione mafiosa, le risorse, le relazioni, la stessa dimensione dei mercati finanziari che la mafia adopera portano a farne un fenomeno nazionale, con collegamenti anche internazionali.

Qualche volta fra di noi abbiamo discusso, con qualche contrapposizione, sulla distinzione che si deve fare, sul rischio di dire che tutto è mafia o sul rischio di equiparare fenomeni diversi o manifestazioni diverse dello stesso fenomeno a Milano, a Roma a Palermo o a Reggio Calabria. Certo, non sono fra coloro che vogliono ignorare o dimenticare che il sottosviluppo, l'assenza di una tradizione statale, l'abuso di assistenzialismo e la pratica clientelare fanno attecchire in modo particolare la mafia al Sud, facilitano il suo carattere stanziale, creano una dimensione sociale preoccupante della mafia. Però credo che anche a proposito di quello che la relazione, e in genere il presidente Chiaromonte, amano chiamare il consenso sociale, sia necessario fare chiarezza per non approfondire il divario e incrementare una lettura in chiave di doppia Italia, di contrapposizione che non soltanto la sottocultura becera del leghismo, ma anche qualche opinione più acculturata accredita. La mafia istituisce un mercato «nero», un mercato del lavoro parallelo e fa parte di quelle opportunità di vita, di occupazione, di lavoro, di quella dimensione dell'arte di arrangiarsi che la disgregazione sociale, l'inefficienza statale lasciano al disoccupato e al cittadino meridionale. Sicuramente il fatto che la politica nel Mezzogiorno abbia più che altrove, ma non con grandi differenze, le dimensioni di un rapporto di scambio, evidentemente facilita la penetrazione del sistema mafioso; però, per gli strumenti adoperati, per l'identica presenza nell'economia criminale, per lo stesso rapporto con la politica, credo che sempre di più ci siamo convinti che la mafia è un fatto nazionale e che, se manifestazioni, ragioni e radici sono diverse, rimane questa omogeneità del fenomeno, che dunque va affrontato nei termini adeguati.

Del resto anche al Sud - in questo senso concordo e credo di interpretare in maniera corretta il riferimento che ha suscitato alcune perplessità del senatore Cappuzzo - vi sono sintomi di rottura di fatti di omertà, di pratica dell'omertà. Non ovunque, ma oggi è maggiormente possibile per le forze dell'ordine trovare una collaborazione inaspettata: le istituzioni locali, le forze politiche anche al Sud diventano più sensibili alla necessità di una mobilitazione; non considerano più un *optional* la lotta alla mafia per quanto riguarda i connotati della politica locale. Abbiamo avuto nel Sud espressioni di mobilitazione non soltanto individuale, con testimonianze generose fino al sacrificio, come nel caso di Libero Grassi, ma a livello di consigli comunali, di associazioni di commercianti o di altre categorie che, a differenza del silenzio praticato o dell'obiettiva omertà e complicità con la mafia, hanno denunciato il *racket*: penso a San Vito dei Normanni, a Catania, oltre che a Capo d'Orlando. Vi sono sempre più esempi di aggregazione in funzione antimafia anche da parte delle categorie; vi è sempre di più la ricerca di solidarietà da parte delle vittime del *racket* con le istituzioni e le forze dell'ordine.

Al fine della definizione e della completezza della nostra indagine è stato anche importante andare nei «santuari» di Roma e di Milano, vincendo anche la ritrosia campanilistica o il perbenismo campanilistico che a Milano ha fatto gridare a un ministro della Repubblica che stavamo compiendo un'opera impropria, irrituale in quanto cercavamo la mafia nel posto sbagliato. Certo questo ministro non passerà mai alla

storia politica come un grande pensatore e neppure come un buon politico. Abbiamo fatto bene, perchè abbiamo individuato un modo d'essere della mafia di grande importanza, perchè la mafia non vuole soltanto riciclare i capitali e i proventi illeciti, ma vuole anche investirli, la mafia vuole praticare relazioni importanti, relazioni a tutto campo, dalle *gang* locali ai grandi finanziari, ai grandi faccendieri, ai Gelli e ai Carboni che abbiamo trovato sulla nostra strada da Roma a Milano. Evidentemente si tratta di una mafia che merita di essere conosciuta e perseguita, altrimenti si rischia di pensare che si tratta soltanto di proliferazioni anomale a nord del Garigliano, dovute ai soggiorni obbligati. Certo, c'è anche questo aspetto, vi sono anche tracce consistenti che portano a questa conclusione, ma se riducessimo la motivazione della mafia a fenomeno nazionale, alla trasmigrazione in seguito a soggiorno obbligato, compiremmo un'opera molto riduttiva.

Passando al secondo punto importante della nostra esperienza, vorrei sottolineare l'ingrandirsi del fenomeno mafioso, l'aumento della minaccia dovuto alla crisi generale del sistema politico, al degrado del sistema dei partiti. D'altra parte l'evidenza della crisi di governabilità, dell'indecisione, della frammentazione politica ha a che vedere anche con quegli aspetti del degrado che si riferiscono alla criminalità organizzata. L'aumento del tasso di corruzione, i rapporti fra politica e affari, la pervasività dei partiti nello Stato, nell'amministrazione, nell'economia non possono che logorare il tessuto istituzionale e renderlo impermeabile ad infiltrazioni e occupazioni indebite: fra queste c'è la mafia e non soltanto la mafia.

Il rapporto tra mafia e politica, a mio avviso, è stato messo in luce senza filtri, e considero questo uno dei risultati più alti anche in termini di distacco dalle nostre polemiche, dai nostri rinfacci e dai rimpalli di responsabilità che sono tradizionali dell'agone politico.

Abbiamo detto che «il re è nudo», a proposito del rapporto tra mafia e politica, più di altre Commissioni. Mi sono riletto la relazione della Commissione antimafia che nel 1976 affermava che vi erano uomini e parti politiche coinvolte. Rispetto alla genericità di questo allarme, e alla mancanza poi di supporto a queste affermazioni, credo che abbiamo fatto dei passi in avanti, citando nomi, facendoci anche localmente qualche nemico in più: qualcuno ci ha contestato, vi sono state anche delle denunce. Credo però che abbiamo fatto un importante lavoro, soprattutto stimolando l'attività legislativa, avanzando delle proposte e interrompendo una certa staticità nell'intervento sul rapporto tra mafia e politica all'interno delle amministrazioni locali. Mi riferisco al codice di autoregolamentazione, ma anche alle leggi per lo scioglimento dei consigli comunali, alla decadenza dei consiglieri comunali, alla legge sull'ineleggibilità dei soggetti sottoposti a procedimento per reati di carattere mafioso o per reati di tipo amministrativo; continuano a venir dichiarati decaduti o sospesi consiglieri comunali anche di grandi centri (è recente l'episodio che riguarda Reggio Calabria).

Abbiamo colto le esigenze di trasparenza e di moralità che si inseriscono nell'ambito della crisi dei partiti e credo che tutti i discorsi che dovremo affrontare in campagna elettorale come proposte ed impostazione per il futuro dovranno tenerne conto. Abbiamo dovuto registrare un intreccio preciso per quanto riguarda la lotta alla

criminalità organizzata e la lotta per spezzare il vincolo che lega la politica agli affari.

Abbiamo anche dato un contributo all'individuazione del peso e del ruolo dell'economia criminale nel nostro Paese. Penso sia stato un successo dovuto non soltanto a noi, ma anche alla nostra azione il fatto che oggi troviamo ai vertici dell'istituto di emissione una notevole sensibilità e la revisione di un atteggiamento che noi stessi avevamo visto come una chiusura: la creazione della banca dati e l'eliminazione del segreto bancario ai fini dell'accertamento tributario, oggi ammesso da parte della massima autorità dell'istituto di emissione stanno ad indicare che vi è una maggiore consapevolezza dell'inserimento dell'economia criminale nell'economia sana, della minaccia che quella rappresenta. Mi piace sempre raffigurare l'immagine del salotto buono della finanza e dell'industria che può essere invaso (e forse già lo è) da capitali e presenze malavitose, ma questa è la realtà.

Credo che la nostra azione, il nostro impegno sul controllo del riciclaggio, sugli accertamenti patrimoniali, il nostro insistere sulle azioni preventive e repressive in materia di reati finanziari ed economici rappresentino un elemento importante di un percorso da indicare alla prossima legislatura. Questo ci porta a considerare un altro elemento che è stato accennato nella relazione del Presidente e nell'intervento dell'onorevole Binetti, cioè l'aspetto dei collegamenti internazionali. La mafia non può riciclare denaro e impegnarsi in grandi operazioni economico-finanziarie se non opera anche sui mercati esteri, se non ha una notevole agilità sui mercati finanziari. Occorre allora creare uno spazio giuridico europeo comune in materia di lotta al crimine economico, cominciando dai Paesi industrializzati. Anche questo, comunque, è un tema che affidiamo alla prossima legislatura.

Abbiamo sempre detto che indagini, documentazioni e buone leggi hanno la necessità che al vertice di tutti i poteri dello Stato vi siano lucidità di analisi e valutazione omogenea del fenomeno a tutti i livelli. Non è per ripetere la nostra tradizionale critica, ma è ormai riscontrato che il perno fisso della mafia è rappresentato da una strategia che si muove attraverso stanze di compensazione tra il potere mafioso e altri poteri politici e finanziari. La mafia soppintende a consigli di amministrazione delle *holding* e delle società di capitali. Questa strategia organica di collegamento della mafia è stata negata dalle sentenze della prima sezione penale della Corte di cassazione, che ha visto la mafia come una coincidenza di singole bande. Questo è il «teorema Carnevale». Per tanto tempo abbiamo parlato contro i teoremi che volevano omologare i fenomeni terroristici con responsabilità diverse, ma dobbiamo ora riflettere su questo teorema, che non è all'insegna del garantismo, ma di una analisi e di una visione della mafia, delle sue connessioni, del suo manifestarsi radicalmente diversa da quella che a noi deriva dall'esperienza, che è in genere accettata nel dibattito politico e a livello di una consapevolezza politico-istituzionale. Credo che quando viene misconosciuto l'avversario vi sia debolezza e impotenza, ed affrontare da parte delle istituzioni un fenomeno come questo diventa difficile e potrebbe addirittura risultare vano.

Temo molto le oscillazioni della cultura politica in materia. Mi viene ad esempio in mente la questione del maxi-processo.

Uno dei maggiori critici di quel maxi-processo e dei simboli dell'antimafia è quel Ministro di grazia e giustizia che oggi riabilita il *pool* come un grande strumento di coordinamento e di aggregazione che garantisce al sistema giudiziario capacità di perseguire la mafia.

CORLEONE. Chi è il pentito in questo caso?

CABRAS. Evidentemente qualcuno si sarà pentito, ma questo è un pentimento che giova, secondo me, alle capacità delle istituzioni di contrastare il fenomeno. È quindi un pentimento che io saluto con favore; del resto appartengo ad una cultura in cui la redenzione e il pentimento hanno un valore, fanno parte della vita dell'uomo, così come l'autocritica per chi non è credente.

Un'altra cosa che credo vada riconfermata a conclusione dei nostri lavori è l'appello ad evitare che si prolunghi un conflitto tra le istituzioni, che nuoce, come già ha fatto, all'azione contro la mafia, sia esso il conflitto tra il Presidente della Repubblica e il Consiglio superiore della magistratura, sia il conflitto continuo tra il Ministro di grazia e giustizia e la magistratura e così via. Credo che veramente questi siano errori e vizi da eliminare. Dobbiamo smettere di colpevolizzare i giudici, quelli giovani ma anche quelli più esperti, senza distinzioni di età. Credo non serva approfondire questi solchi, così come non serve invocare una direzione politica, una strategia politica dell'indagine giudiziaria.

Nelle accuse e nell'appello, che in una conferenza internazionale svoltasi recentemente a Milano (non ho ben capito cosa volesse essere) il Ministro di grazia e giustizia ha rivolto ai procuratori e alla magistratura italiana, vi è una motivazione che non mi convince e rispetto alla quale sono, anzi, in forte dissenso: quella che attribuirebbe ad una cultura provinciale di autonomismo corporativo il rifiuto dell'idea che il potere politico, il governo, la maggioranza parlamentare possano indicare le priorità nelle strategie investigative e giudiziarie. È intollerabile per chi, con Montesquieu e Tocqueville, ha mantenuto il culto della democrazia liberale, pensare che possa esistere una maggioranza che indica strategie investigative e giudiziarie, confondendo ruoli che vengono fissati a garanzia del cittadino, della sua libertà, del funzionamento del sistema democratico. È intollerabile pensare che ci possa essere una dipendenza di parte del sistema giudiziario dall'esecutivo, indipendentemente dalla composizione della maggioranza.

Credo che questa iniziativa vada respinta in quanto si tratta di una tentazione pericolosa, non solo per l'ordinamento giudiziario, ma anche per la stessa democrazia italiana.

Per quanto riguarda il coordinamento tra le varie forze dell'ordine, non sono intervenuto sulla bozza di relazione proposta dal senatore Cappuzzo, ma colgo l'occasione ora per dire che con la DIA noi abbiamo adottato una strategia investigativa unitaria in senso interforze; abbiamo ristabilito attraverso il Consiglio generale per la lotta alla mafia una sovraordinazione in capo al Ministro che appare opportuna. Sarà compito del prossimo Parlamento verificare l'esperienza che ora sta maturando. Mi sembra però assurdo ipotizzare oggi altre sovrastrutture:

quando, da indiscrezioni giornalistiche, sento parlare dell'eventualità di un segretariato antimafia non capisco e penso alla fantasia di giornalisti sprovveduti. In ogni caso non credo si possa tornare indietro esercitando con schizofrenia i compiti che l'ordinamento attribuisce, facendo e disfacendo, inventando sempre norme diverse e nuove strutture ad ogni evento drammatico. Un simile atteggiamento appare inaccettabile, tanto più quando viene adottato ai piani alti delle istituzioni. La lotta alla mafia sarà sempre fatta di sconfitte e di vittorie, di successi e di perdite dolorose: la risposta delle istituzioni deve essere sempre razionale, sobria, efficace. Non serve a niente l'incitamento allo spirito di rivolta; non servono i Masaniello o i Cola di Rienzo, che turbano i più deboli e sprovveduti, anche all'interno delle forze dell'ordine. Credo che si debba smettere di pagare attraverso l'Italia delle emozioni il tributo ai peggiori vizi nazionali, quelli delle esternazioni incontinenti, della spettacolarità, della retorica, della demagogia.

La Commissione ha concluso la propria attività. Mi auguro che questo organismo abbia un futuro attraverso una legge che il prossimo Parlamento dovrà approvare. A mio parere la nuova Commissione antimafia dovrà occuparsi soprattutto di indagini mirate non solo alle situazioni locali, ma anche agli ambienti nei quali si praticano attività collegabili a quelle della criminalità organizzata. Si dovrà indagare sulle amministrazioni pubbliche, sulle banche, sulle finanziarie. Penso che la Commissione dovrà continuare a controllare in stretto rapporto con l'autorità giudiziaria le amministrazioni centrali e periferiche.

Non so se, ai fini dell'efficacia e dell'autorevolezza dell'azione di questo organismo, si possa escludere completamente il potere di indagine sul modello dell'autorità giudiziaria, che tra l'altro è utile all'acquisizione dei documenti necessari al lavoro della Commissione stessa. Sono d'accordo con il presidente Chiaromonte che si tratta di poteri da esercitare soltanto in circostanze eccezionali, straordinarie: anch'io non credo all'efficacia di una giustizia politica e soprattutto non credo che questa giustizia possa essere esente da pericoli di interferenza. Però non sono convinto quanto lui dell'assoluta necessità di cancellare questa possibilità: la manterrei, semmai circoscrivendola al massimo, ma questo sarà lavoro del futuro Parlamento.

In conclusione, voglio dire che il Parlamento si è dimostrato in questo settore un essenziale punto di riferimento anche per le iniziative della gente, delle associazioni professionali, delle istituzioni locali. Mi auguro che la futura Commissione antimafia possa raccogliere questa eredità. Poichè cerco di praticare anch'io quella sobrietà che predico alle istituzioni, non voglio partecipare a comitati di festeggiamento o di ringraziamento. Desidero solo testimoniare l'eccezionale esperienza umana ed intellettuale costituita per me dalla collaborazione con Gerardo Chiaromonte, per i rapporti che hanno contraddistinto il nostro lavoro comune. Si è trattato di una esperienza che ha un valore soprattutto personale, ma che merita di essere citata pubblicamente poichè ha consentito risultati concreti ed ha prodotto effetti politici.

Analogo ringraziamento vorrei rivolgere a tutti i colleghi della Commissione, soprattutto a quelli che si sono impegnati ed hanno seguito con assiduità le indagini e i dibattiti; ai funzionari; ai magistrati, che hanno costituito un arricchimento per la nostra Commissione ed

hanno agito con grandissima capacità di integrazione alle ragioni istituzionali del nostro organo; ai collaboratori tutti. Ritengo necessario questo ringraziamento anche perchè dal concerto di tutte queste energie, competenze e sensibilità diverse, è derivato il successo dei lavori della Commissione antimafia in questa legislatura.

CORLEONE. Signor Presidente, credo che, a testimonianza dei lavori effettuati dalla nostra Commissione, sia doveroso lasciare agli atti alcune osservazioni.

Voglio partire da una delle ultime considerazioni svolte, quella relativa ad una eventuale futura Commissione antimafia.

Ritengo che questa Commissione abbia prodotto un buon lavoro a livello di fotografia dell'esistente. I documenti che sono stati progressivamente elaborati, presentati, discussi, votati e inviati al Parlamento rappresentano la fotografia di una realtà estremamente pesante. Sono del parere, però, che occorra passare dalla semplice fotografia ad un qualcosa di più; la prossima Commissione - se ce ne sarà una - dovrà svolgere propriamente le funzioni di una Commissione d'inchiesta. Quando dico una Commissione d'inchiesta non mi riferisco a compiti paragiudiziari o ai poteri della magistratura, ma a compiti di inchiesta in senso proprio e letterale.

Credo che noi, dopo aver fatto questo lavoro, che per una certa misura si può definire imponente, dobbiamo immaginare per settori come, ad esempio, quello degli appalti, delle azioni diverse che non siano più nè di denuncia nè di controllo dell'attività governativa, poichè per questa sono già previsti idonei strumenti di controllo parlamentare. Sono del parere che una Commissione antimafia debba avere poteri di inchiesta; immagino ad esempio - seppur sia cosciente delle difficoltà esistenti - una Commissione ridotta nel numero dei componenti che non abbia quale criterio informatore quello dell'appartenenza, ma piuttosto quello della rappresentanza, sul modello cioè della Repubblica veneta.

Questa Commissione così formata potrebbe, ad esempio, effettuare indagini presso i comuni per vedere quali sono le imprese che vincono gli appalti, come questi vengono condotti e da chi. Altrimenti si rischia in futuro di cadere nel generico, ripetendo semplicemente una fotografia già effettuata che potrebbe così divenire sfocata.

Questa Commissione, se vuole continuare ad operare efficacemente, deve divenire effettivamente un organismo di inchiesta. Vi sono state già in passato delle Commissioni antimafia per individuare l'estensione del fenomeno in generale; anche questa Commissione ha permesso delle acquisizioni importanti. Ora siamo in una fase nuova e occorre prevedere compiti più specifici se si vuole riuscire.

Venendo al merito di altre parti della relazione, constato con piacere che nel documento al nostro esame viene recepito il giudizio che la mafia non è soltanto una forza che agisce contro lo Stato ma dentro lo Stato e le istituzioni. Questa mi sembra un'acquisizione importante, se pur non so quanto sia condivisa e che conseguenze se ne possano trarre. Ho sottolineato tale aspetto in una relazione di minoranza; è quello che rende diversa la mafia rispetto alle altre



organizzazioni criminali che esistono nel mondo moderno. Sappiamo che nel mondo contemporaneo, nel quale il processo di finanziarizzazione dell'economia è così potente e prepotente esistono diverse organizzazioni criminali, ma la mafia ha una caratteristica sua propria che ci preoccupa per il destino della democrazia, quella di operare all'interno dello Stato e delle istituzioni. Se fosse al di fuori dello Stato, come qualche pentito si è dilettrato a dire o gli è stato fatto dire, se fosse veramente «l'antistato», il problema sarebbe facilmente risolvibile come del resto è stato risolto il problema del terrorismo. Invece il problema della mafia è più difficile da risolvere perchè questa non è «l'antistato», ma una modalità diversa di esercitare i poteri dello Stato in alcune regioni. Altrimenti non si comprenderebbe realmente il fenomeno mafioso e perchè sia così difficile affrontarlo.

Un altro punto della relazione che condivido in modo particolare è l'accento che viene fatto circa la degenerazione dell'autonomia siciliana. È importante che questo aspetto sia sottolineato con chiarezza nella relazione, anche se sinteticamente. Il problema del Mezzogiorno e della questione meridionale irrisolta diviene la principale tematica da affrontare nel Paese. Nella prossima legislatura sarà questo il primo argomento all'ordine del giorno. È da chiedersi come verrà posto; forse come ipotesi di separazione nel nostro Paese o come tendenza a perseguire un'autonomia delle regioni più progredite.

La questione meridionale o diventa una questione in cui si giocano veramente i rapporti civili del nostro Paese, quindi diventa la cartina tornasole dell'ipotesi del buon governo e di una classe dirigente capace di affrontare non con leggi speciali o eccezionali ma orientando tutta l'economia, tutta l'azione del Governo per risolvere la questione meridionale, oppure, se si immagina di risolvere la questione meridionale attraverso leggi speciali per il Mezzogiorno, si aggraveranno i problemi e la separazione dal resto del Paese.

Bisogna utilizzare diversamente tutte le risorse per risolvere la questione meridionale, non utilizzando leggi speciali.

Un altro punto da condividere nella relazione riguarda la necessità che i commissari inviati a dirigere i consigli comunali sciolti siano adeguati al compito, altrimenti potrebbe sorgere una rivolta. Lo scioglimento di un comune crea dei problemi anche ai cittadini che si sentono colpiti nel momento in cui conoscono chi li governa, ma sanno anche che non sono molto diversi dagli amministratori dei paesi vicini. Quando c'è lo scioglimento di un consiglio comunale, probabilmente, l'orgoglio rimane colpito e il commissario mandato presso quel comune deve essere veramente capace, al di sopra di ogni sospetto, deve saper ricostruire il vivere civile, altrimenti, se anch'egli è chiacchierato, ci possono essere danni incalcolabili. Prima o poi in questi comuni si dovrà votare di nuovo e c'è il rischio che vengano votati nuovamente i membri del consiglio precedente.

Signor Presidente, lei è stato molto prudente - l'ho detto molte volte - e sagace nel condurre una Commissione composta in questo modo, con i vincoli obiettivi che aveva, per quel che si poteva, verso dei risultati. Riconosco che questa è stata la linea che ella ha perseguito non solo verso la maggioranza, ma anche verso quelli a lei più vicini.

In alcune occasioni, come il caso Contorno e altri, avremmo preferito che si andasse più a fondo, che esercitassimo di più una nostra capacità di penetrazione dei problemi.

L'intervento del senatore Cabras si è riferito a discorsi che secondo me sono stati superati nell'attività della Commissione, andando al di là delle divisioni sulla diversa concezione di una mafia come fatto unitario, gerarchico, piramidale o della mafia come organizzazione coordinata e diffusa. Se assumiamo retoricamente la visione della mafia come potere controllato e accentrato non riusciremo a compiere passi in avanti, indicando nomi e cognomi. Se l'analisi è quella di una mafia che controlla i poteri economici, gli appalti e tutto il resto, ma non indichiamo i responsabili...

CABRAS. Per polemizzare con una tesi non può estremizzarla e ridicolizzarla, perchè è una deformazione grottesca. Il problema è quello di una mafia che ha una strategia, i suoi vertici, le sue stanze di compensazione e le sue relazioni. Questo è il discorso, non quello di un organismo piramidale ed accentrato con un «grande vecchio». All'epoca del terrorismo qualche «sprovveduto» lo ha sostenuto, ma se fa polemica con me la fa a vuoto.

CORLEONE. Mi auguro che questa non sia la tesi. Dobbiamo avere un'immagine molto articolata dei poteri criminali, che sono molto violenti, molto spesso inutilmente o efferatamente violenti proprio perchè sono il prodotto di una rozzezza culturale che contrasta con il grande potere economico, apparentemente. Non riusciamo ancora ad individuare con nettezza se questa grande quantità di danaro è arrivata ad integrarsi ad un livello «pulito»; se è così c'è una contraddizione con una violenza quasi primordiale. Questa contraddizione è forse apparente perchè probabilmente i due livelli convivono: quello delle grandi risorse governate da insospettabili o insospettati e un livello ancora di sussistenza primitiva.

La nostra riflessione deve continuare anche sulla base dei documenti acquisiti. Quando si parla di appalti, questi sono acquisiti da imprese che lavorano in Sicilia, ma anche nel resto d'Italia o in Spagna. Queste imprese sono mafiose in Italia e non lo sono più in Spagna? Quando queste imprese vincono appalti in Spagna non sono sottoposte a controlli? Forse esiste un salto di qualità dal punto di vista internazionale.

Il punto fondamentale è probabilmente quello del riciclaggio. La situazione è così drammatica che il presidente della Confindustria ha detto che occorre abolire il segreto bancario. Questo vuol dire che siamo arrivati ad un pericolo enorme, così grande per le imprese e per l'economia sana, per cui abbiamo dimenticato tutte le analisi ed i criteri di analisi economica per cui l'economia diventa sana di per sè; forse non è sempre così, ma di fronte all'aggressione criminale noi dimentichiamo anche le categorie di interpretazione economica classiche, non solo marxiane, in quanto siamo costretti a far diventare innocente l'economia *tout court*, perchè c'è l'aggressione dell'economia criminale. Come se l'economia sana non inquinasse, come se l'economia sana non corrompesse, come se l'economia sana non avesse

prodotto disastri non solo economici ma umani, sociali, culturali nel nostro Paese. Il motivo per cui io penso che noi dobbiamo essere ferocemente contro l'economia criminale è perchè ci spoglia della capacità di critica verso l'economia sana; per cui una persona di gusto intellettuale, come Libero Grassi, si definiva un mercante ed un altro commerciante colto di Catania che ho visto qualche sera fa si definisce un bottegaio.

Libero Grassi usava con ironia questa definizione di mercante, non di imprenditore; e questo negoziante non dice sono un commerciante, dice sono un bottegaio per rivendicare una dignità, in realtà antica, contro la violenza odierna.

Signor Presidente, io mi fermo qui, ci sarebbe molto da dire, ma voglio solo suggerire alla Commissione di inviare tutte le relazioni fatte alle scuole superiori, magari anche una copia di tutto quello che abbiamo stampato. In tal modo qualche insegnante potrebbe dire: andiamo in biblioteca a leggere quello che si è fatto. Se la Commissione fa questo e lo annuncia dicendo che in tutte le scuole d'Italia ci saranno quaranta relazioni, io credo che esse potranno essere uno strumento utile di riflessione, di discussione, di dibattito, di confronto e credo che questo possa essere un patrimonio che noi consegniamo alla riflessione in un momento che ha bisogno - e qui sono d'accordo con Cabras - non di urla ma di molta riflessione.

TRIPODI. Signor Presidente, anch'io esprimo un giudizio positivo sull'enorme mole di lavoro che abbiamo svolto e voglio anch'io associarmi agli altri colleghi che hanno dato atto a lei del forte impegno che anche in questo lavoro il Presidente di questa Commissione ha profuso. Sono d'accordo con i colleghi nel ringraziare tutti coloro che hanno collaborato con noi, i funzionari, i magistrati e tutti quelli che hanno dato grande aiuto al nostro lavoro, intenso e anche difficile.

Detto questo, sul merito della relazione devo rilevare che, pur trovando cose molto interessanti - non si deve assolutamente offendere, io parlo come ho sempre parlato, io parlo con franchezza, come anche più volte lei stesso mi ha abituato a parlare - ed alcuni spunti importanti, però ritengo che sia caratterizzata da un elemento: quello della mediazione, una mediazione che tiene conto delle varie esigenze politiche presenti in questa Commissione ed anche dei vari orientamenti politici. Per cui sotto questo profilo io potrei anche dire che è stato uno sforzo enorme, nel momento in cui ha cercato di mettere assieme le varie tendenze. Però per quanto riguarda la lotta alla mafia, non ci possono essere mediazioni, e non è su questo che lei certamente voleva ripiegare, perchè la lotta alla mafia non potrà essere efficace fino a quando rimarranno elementi di differenziazione profonda nel modo di interpretare la situazione, nel modo di agire e nel modo di comportarsi con la mafia, anche come politici o come forze politiche. Non c'è dubbio che in tal modo la mafia non la combatteremo. Quando rimane nei partiti gente legata alla mafia, persone che hanno grandi responsabilità di comportamento nella crescita e nel rafforzamento della criminalità organizzata, non c'è dubbio che in questo caso non si combatte la mafia. Come non si

combatte la mafia quando, ad esempio, si prendono decisioni di intervento nei confronti di questo o di quell'altro indiziato, o già riconosciuto responsabile di rapporti con la mafia, quindi di devastazione sul piano democratico, e poi vengono espresse anche delle solidarietà da parte non soltanto di esponenti di partiti, ma anche di membri autorevoli delle direzioni dei partiti, o di segretari dei partiti, su questo punto.

A questo punto credo che non sia possibile combattere la mafia, perchè in questo caso si dà una mano alla mafia. Per questo dico che, su questo piano, forse era necessario spingere ulteriormente, sottolineando nella relazione l'aspetto del comportamento, perchè io ritengo che lo stesso nostro regolamento di autodisciplina dei partiti, per quanto riguarda le candidature, non solo non è stato rispettato, ma nello stesso tempo quelle posizioni denotano il fatto che i partiti ancora non sono perfettamente impegnati nella lotta alla criminalità organizzata.

L'altro aspetto che volevo sottolineare è quello relativo alla necessità di una più marcata sottolineatura dello stato attuale della criminalità. È stato detto che tutti noi dopo aver svolto questo ingente lavoro abbiamo manifestato delusione, amarezza e frustrazione per il fatto che coloro che poi avrebbero dovuto operare per rendere effettiva l'azione di contrasto alla criminalità organizzata non siano poi intervenuti. In considerazione di ciò, dovremmo sottolineare questo aspetto, il fatto cioè che la mafia in questi anni è cresciuta, si è rafforzata ed è più forte di prima. Non mi venite a dire che in questo periodo vi è stato un incremento nelle carcerazioni di 12.000 unità, perchè i fatti che sono avvenuti e che avvengono tuttora - ad esempio l'espansione delle organizzazioni criminali verso regioni esterne al Mezzogiorno - dimostrano che la mafia è più potente di prima. Non è produttivo fare paragoni con realtà diverse, con culture diverse, con forme di criminalità organizzata diverse rispetto a quelle della mafia, come tante volte si sente dire dai responsabili dei ministeri che hanno la competenza e il potere per adottare misure contro il fenomeno mafioso. Si deve mettere in risalto che nelle quattro regioni del Mezzogiorno ove il fenomeno mafioso è maggiormente diffuso - a parte il fatto che prima erano tre - si è ormai in presenza non di uno Stato contro lo Stato, ma esclusivamente di uno «Stato mafioso», dove tutto si decide, ed a tutti i livelli, in presenza anche di partiti che governano e che in parte sono collegati con le organizzazioni criminali. In questa ottica i partiti e la pubblica amministrazione fanno parte di un unico sistema mafioso; non possiamo ignorare che ci troviamo di fronte ad un territorio gestito da un governo interno e non esterno.

In ordine poi ai gravi episodi che vengono indicati nella relazione, cioè i subappalti di Gioia Tauro e di Crotone o quelli relativi all'autostrada Roma-Napoli, va denunciato che, in questi frangenti, settori dell'amministrazione dello Stato che dovevano garantire la legalità in quelle realtà sono scesi a patti con la mafia. Lo Stato in queste occasioni ha dimostrato non solo una tolleranza, ma anche una complicità con la mafia.

Lo stesso fatto ha riguardato il presidente dell'ENEL, inquisito per gli appalti di Gioia Tauro e poi confermato nella sua carica.

CABRAS. Non è stato inquisito lui.

TRIPODI. È inquisito invece. Lo stesso sindaco di Polistena, che è stato condannato per gravi reati, ha un procedimento penale pendente ed è socio in affari di un noto esponente mafioso, non solo rimane in carica, ma è protetto da qualche ministro.

In questa situazione non so quale contributo questi personaggi possano offrire alla lotta alla mafia.

In ordine alla superprocura ed alle procure distrettuali, la nostra opinione è stata e rimane negativa, perchè questi organi certamente non aiuteranno la lotta alla mafia ma la renderanno più difficile, allontanando la possibilità di conseguire risultati positivi; abbiamo detto ciò anche in occasione delle discussioni passate. I fatti già dimostrano come si stia andando verso il fallimento; sarà un'altra delusione, che tra l'altro si può trasformare in un *boomerang* ai danni della democrazia.

In ordine alla Direzione investigativa antimafia, la questione è strettamente collegata a quella dell'Alto Commissario, sulla quale occorrerebbe spendere qualche parola. Noi abbiamo criticato Sica perchè ha commesso errori molto gravi; dobbiamo però anche prendere atto che il commissario Finocchiaro è attualmente un ignoto. Questo istituto dell'Alto Commissario non è stato abolito; su questo aspetto bisognerebbe riflettere, anche perchè un funzionario diretto del Ministero dell'interno è certamente molto più prudente nel prendere iniziative che non combacino con orientamenti provenienti da livelli più elevati politicamente.

In ordine alla questione del rapporto tra il Mezzogiorno e i partiti, credo che vada messa in risalto la responsabilità di questi ultimi, soprattutto quelli con responsabilità di governo, che hanno consentito, attraverso le forme prima indicate del clientelismo, dell'affarismo e del voto di scambio, la crescita delle organizzazioni mafiose. Questo aspetto va sottolineato anche per richiamare l'attenzione dei partiti sulla necessità di un loro rinnovamento.

Un altro aspetto che ritengo importante è quello relativo alla critica rivolta al Ministro dell'interno per essersi fermato nello scioglimento dei consigli comunali inquinati. È una critica fondata, in quanto questi provvedimenti sono stati frenati dall'intervento dei partiti di governo dopo lo scioglimento di alcuni consigli.

Vale la pena ricordare il caso di Lamezia Terme, ove il provvedimento di scioglimento del consiglio comunale è stato definito da un sottosegretario di Stato e da deputati in carica «un intervento terrorstico dello Stato». Volevo far rilevare, signor Presidente, che nella sua relazione si dice che i provvedimenti adottati nei confronti di appena 24 consigli comunali sono stati osteggiati, a volte anche vivacemente, da esponenti locali dei partiti. Non si è trattato solamente di esponenti locali, ma anche nazionali, sia a livello parlamentare che di governo. Sarebbe stato meglio dire «esponenti locali, regionali e nazionali dei partiti».

PRESIDENTE. Senatore Tripodi, se lei legge, al termine del periodo si dice anche: «A volte perfino da membri del Governo».

TRIPODI. Lo so, ...ma oltre agli esponenti locali dei partiti aggiungerei anche quelli regionali e nazionali, compresi i parlamentari.

Sono d'accordo e rafforzerei il fatto che il Ministro dell'interno, dopo la prima fiammata, non è andato più avanti e questo rende inquietante la situazione. C'è un riflusso; capisco che ci siano delle resistenze, ma quel che è grave è che, se il Ministro si è fermato, è stato anche perchè è stato condizionato da interventi di partiti del governo, non certo del mio.

Questo va chiarito, perchè quando vengono segnalati dei gravi episodi di amministratori condannati, soci in affari di grossi mafiosi che vengono lasciati al loro posto, non si combatte la mafia.

In questi giorni è stato sollevato dall'incarico un consigliere comunale socialista condannato, ma il sindaco di Reggio Calabria diceva ben di più e non si limitava ad una sola presenza.

L'impegno del Governo nel complesso degli interventi non mi pare sia stato adeguato.

Vorrei dire qualche parola in merito al ruolo che questa Commissione deve avere in futuro. Come lei sa, non ho condiviso pienamente che rimanessimo una Commissione d'indagine quando ci avevano affidato un potere d'inchiesta perche in alcune occasioni - come nel caso del giudice Carnevale o in altri casi - la Commissione non doveva ascoltare solo i ministri, ma intervenire direttamente. Con questo non intendo interferire nell'autonomia della magistratura e nella sua indipendenza che va difesa anche nei confronti di coloro - come il Ministro di grazia e giustizia - che vorrebbero portare il pubblico ministero alle dipendenze dell'esecutivo; però devo ribadire che, se avessimo utilizzato i poteri d'inchiesta attribuitici, avremmo ottenuto risultati più concreti, come ha ricordato anche il collega Violante per altre Commissioni d'inchiesta, come quella su Gladio.

Non so se lei, signor Presidente, modificherà il suo giudizio che prevede per il futuro della Commissione compiti di vigilanza, di studio e ricerca anche attraverso dei consulenti, ma stiamo attenti a non scivolare nella sociologia, di cui non abbiamo certo bisogno.

PRESIDENTE. Non sono contro la ricerca e la cultura per principio, comunque non propongo solo questo.

TRIPODI. Scarterei totalmente questa ipotesi e confermerei la Commissione d'inchiesta per la prossima legislatura, anche sulla base del lavoro svolto da questa, che credo possa fornire un grande contributo.

Se altri vogliono creare la superprocura, che riguarda la magistratura, il Parlamento deve attrezzarsi per superare limiti e inadempienze, magari attraverso più concreti poteri legislativi da affidare alla Commissione d'inchiesta.

Mi auguro che la prossima Commissione possa raccogliere tutte le esperienze e i suggerimenti avanzati in tale direzione. Sono dell'avviso che tutti gli atti della Commissione vadano pubblicati così come è stato fatto per altre Commissioni con il solo compito di vigilanza.

Con questo saluto tutti i colleghi, ognuno dei quali ha espresso liberamente il proprio parere. Il lavoro che abbiamo svolto è stato prezioso, anche se con alcuni limiti, e mi auguro che si reagisca di fronte all'emergenza della presenza mafiosa e criminale, che non solo rappresenta una negazione della libertà individuale e della democrazia in quelle zone, ma è anche un pericolo per le istituzioni, perchè produce effetti diretti e trasversali che con il tempo possono assestare un colpo alle fondamenta della nostra Costituzione basata sul sistema democratico.

Mi auguro che di questo si rendano conto tutti, soprattutto chi ha maggiori responsabilità a livello di governo.

MANNINO Antonino. Signor Presidente, voglio tracciare brevemente il bilancio di una esperienza. Sono ormai otto anni che faccio parte della Commissione e siccome ho assunto un incarico che non prevede il mio ritorno in Parlamento, ma mi impegna in una zona di cosiddetta frontiera, vorrei lasciare testimonianza del lavoro svolto in questa sede, di quello che ho imparato e delle conclusioni che ritengo di poter trarre.

Siamo alla conclusione dei nostri lavori e fra poco più di un mese saranno dieci anni che è stato assassinato Pio La Torre. E per questa Commissione - come la precedente fu costituita dopo l'assassinio di Pio La Torre, che però non bastò ad imporre la ricostituzione di una Commissione parlamentare antimafia - dovette arrivare il fatto che impose alla coscienza nazionale l'evidenza che la mafia era un problema nazionale, un problema della democrazia in questo Paese, della democrazia in Sicilia, della democrazia nel Mezzogiorno, della libertà del nostro popolo, della possibilità dei cittadini, e non solo degli imprenditori, di contare e di pesare, di conoscere verità e giustizia. Io sono convinto che la Commissione antimafia serviva. Di questo discutevamo attentamente e appassionatamente con Pio La Torre e, avendo lui provveduto a mandare a noi giovani, mentre era membro della Commissione antimafia cioè prima del 1976, quei famosi volumi della prima Commissione di inchiesta; e avendoli letti, avevamo capito le ragioni per cui lui più di tutti noi aveva maturato la convinzione di che cosa stava diventando la mafia ed il pericolo mafioso nel Mezzogiorno e nella società nazionale. L'incombere minaccioso di questo pericolo ci rese consapevoli dell'esigenza di costruire un punto, un centro capace di attirare l'opinione pubblica, di accendere i riflettori sulla gravità di quanto stava accadendo.

È questo ciò che abbiamo cercato di fare. Io credo che lei, signor Presidente, ha fatto il massimo che nelle condizioni politiche nelle quali ci siamo trovati ad agire si poteva fare per rappresentare al Parlamento e all'opinione pubblica tutto quanto doveva essere fatto presente. E tuttavia, a dieci anni dall'assassinio di La Torre, ma potrei parlare anche di tante altre cose, non possiamo dire nulla di certo, non possiamo dire ai siciliani, al popolo italiano che sul terreno fondamentale, che è quello del rapporto e del nesso mafia-politica, mafia-Stato, nonostante il nostro lavoro, nonostante le analisi pregevoli, si siano fatti dei concreti passi avanti. Anzi, registriamo in concreto dei passi indietro, che qui numerosi colleghi hanno avuto modo di evidenziare.

Mi dispiace doverlo dire, non me ne vogliano i colleghi Cabras e Cappuzzo, e non me ne vogliano i colleghi della maggioranza che hanno più attivamente contribuito ai lavori di questa Commissione, ma la maggioranza (in questa Commissione) non c'è mai stata. E ciò al contrario di quanto accade, per esempio, nella Commissione sulle stragi, o nel Comitato di controllo sui servizi segreti, o nel Comitato parlamentare per i procedimenti d'accusa. Ripeto: la maggioranza qui non c'è.

È evidente che c'è un problema di funzionamento della Commissione e di efficacia della sua azione che non può lasciare soddisfatti. Resto convinto che questa Commissione potrà svolgere un lavoro efficace se sarà una Commissione d'inchiesta che sappia usare ragionevolmente i poteri discrezionali e sia in grado di impegnare più forze su molteplici fronti, per sollecitare comparti, zone del Paese, realtà, per esplorare e scavare su situazioni e nicchie che nessuno scandaglia: penso a tutto il settore delle imprese di fiducia di una miriade di enti pubblici importanti che distribuiscono denaro pubblico per migliaia di miliardi e che fanno dire ad Arlacchi che la dispensa del denaro pubblico attraverso gli appalti e le commesse è addirittura un *business* più vantaggioso di quello della droga. Noi non abbiamo avuto, signor Presidente, onorevoli colleghi, su questo la collaborazione né delle forze di maggioranza, né del Governo, che ha continuato ad individuare singoli punti che potevano all'inizio suonare fascinosi per l'opinione pubblica e che hanno lasciato la strada aperta alla protesta disperata, perfino calunniosa, perfino insinuante e ambigua di quanti, di fronte alla impotenza sostanziale dello Stato, delle leggi, delle misure prese, degli Alti Commissari, degli strumenti più o meno straordinari o eccezionali, si limitavano a blaterare le denunce di trenta o quaranta anni fa, perchè solo quella protesta in qualche modo faceva capire che c'era qualcuno che si opponeva. Il punto vero sta nel nodo del rapporto mafia-politica.

Sabato scorso sono stato a Camporeale, un paese storico, una sorta di punto *clou* della storia della mafia, dove il consiglio comunale si è autosciolto quando la maggioranza ha capito che poteva correre il rischio che venisse la richiesta di uno scioglimento dall'Alto Commissario. È un paese dove i sindaci non potevano incontrarsi con nessuna persona senza che ai colloqui presenziasse un uomo di Brusca, impiegato comunale capace di fare assumere il fratello, e così via. Sono cose che abbiamo denunciato, che tutti sanno, che sono sotto gli occhi di tutti. Ma nessuno interviene. Cosa deve pensare allora il cittadino, a quale imprenditore chiediamo di fare l'eroe, a quale cittadino chiediamo di avere fiducia nella giustizia? Domenica poi siamo stati a Capaci, a chiedere anche in un comizio pubblico con i socialisti lo scioglimento di un consiglio comunale. È questo un paese in cui sono stati commessi omicidi eccellenti, è stato assassinato un amministratore provinciale della Democrazia cristiana qualche anno fa, un paese che si trova in una zona che è l'epicentro nuovo della cosiddetta mafia imprenditrice.

Qualche anno fa, nel corso delle elezioni amministrative, denunciavo il fatto che il primo eletto al consiglio provinciale di Palermo per incidenza percentuale dei voti di preferenza su quelli di lista (quando



Orlando fu eletto nella lista DC con quelle percentuali che sappiamo) fu un consigliere provinciale in carica, ex-sindaco, il quale, l'ultimo giorno della campagna elettorale si era recato presso una grande fabbrica in compagnia di due noti mafiosi: uno inquisito al processo «dei 114», l'altro attualmente detenuto nelle patrie galere perchè colpevole di sequestro di persona e violenza, fratello di uno dei più noti imputati mafiosi, membro della «cupola» al maxi-processo e così via. Denunciai questo fatto e chiesi se era vero che in quel giorno questi signori si erano recati in quel luogo e quale fosse il loro nome, perchè loro li sanno. Dovete sapere che, se io mi reco presso quella fabbrica, a me parlamentare che posso entrare in un carcere senza mostrare il documento di riconoscimento, viene chiesto il tesserino e fotocopiato! Ebbene, quel signore, con lungimiranza si è permesso di assicurare i cittadini, i miei concittadini, che la risposta non ci sarebbe mai stata; io l'ho detto anche qui in Commissione antimafia, al Ministro dell'interno, ma una risposta non l'ho avuta; i carabinieri mi hanno confermato il fatto, ma la risposta non è arrivata.

Ora, poichè io non vado nelle zone mafiose a discutere, come faceva l'avvocato delle repubbliche marinare che presentava le cause a Villalba, vorrei però che si tenesse conto della necessità di smuovere questa situazione. Vorrei che i colleghi che hanno sentito il dovere politico e morale di partecipare con pieno impegno a questa Commissione si rendessero conto che è necessario spostare il livello della lotta politica su un terreno diverso; le zone di apatia, le arie di coloro che credono che se si vuole puntare alla rielezione e non si vogliono grane è meglio non partecipare a Commissioni quali l'Antimafia, soprattutto in Sicilia, è un aspetto che però rimane, e in modo pesante. Occorre che vi sia un'assunzione di piene responsabilità dei partiti e del Governo. Da sondaggi effettuati risulta possibile che la Democrazia cristiana possa riscuotere successo proprio in quelle zone; è un successo che, stranamente, preoccupa. Preoccupa quanti nella Democrazia cristiana e nei partiti di governo avvertono con maggiore sensibilità l'incombente della pressione mafiosa. Ci si rende conto della gravità di appelli disperati quale, ad esempio, quello di Rejna, che è stato poi assassinato e che chiedeva di non essere lasciato solo? Io adesso so che era vero, allora non lo capii. Ma se così stanno le cose come si può essere uniti? Se non c'è una rottura politica, se non c'è una lotta chiara, se non c'è la capacità di alzare il livello della moralità politica nel Mezzogiorno e se questo non viene ritenuto un compito della politica e della cultura nazionale?

Credo che occorra tener conto di questi fatti; bisogna essere coscienti che siamo veramente in una situazione di estrema difficoltà, che siamo in presenza di una svolta. Forse saranno necessarie misure anche particolarmente drastiche. Sono del parere che gli elementi di arricchimento che vengono alla mafia dai traffici di droga siano un elemento devastante. Mi sono sentito dire da presidenti di unità sanitarie locali, da amministratori di enti: «Una volta venivano e chiedevano sommessamente, qualche volta perfino con umiltà, postulando un favore; oggi, invece, si presentano e dicono: si fa così!».

PRESIDENTE. Questo non è vero per tutta la Sicilia; ci sono fatti nuovi anche in questa regione, ci sono i lavoratori di Capo d'Orlando, c'è lo sciopero degli imprenditori e dei lavoratori di Palermo...

MANNINO Antonino. Ma a Capo d'Orlando la mafia è arrivata 20 anni fa, non secoli fa.

Penso, Presidente, che vi debba essere una rivolta contro questi fenomeni per cercare di bloccare alla radice queste straordinarie fonti di accumulazione della mafia. Molti dei giovanotti che oggi terrorizzano la popolazione e che assassinano i carabinieri, come è avvenuto a Maiano, sono come impazziti. Il senatore Corleone faceva riferimento a questo aspetto, al fatto che c'è una rozzezza, un primitivismo in questi nuovi ricchi, i quali si fanno avanti avvalendosi del fatto che la mafia non cambia nulla nei meccanismi dell'economia, ma si inserisce in essi con l'elemento terroristico delle armi per ridurre in soggezione tutti gli operatori economici.

Probabilmente, oltre alla necessità di azioni quotidiane, delle quali abbiamo parlato tante volte, tra le misure straordinarie occorrerebbe valutare l'ipotesi di ritirare tutte le armi in circolazione nel Mezzogiorno, perchè non c'è furto di appartamento che non sia anche furto di armi.

Non c'è possibilità di dare fiducia. Noi siamo un Paese - l'ho detto altre volte - con 252.000 uomini in forza tra carabinieri, poliziotti e finanziari; percentualmente abbiamo più forze dell'ordine in rapporto alla popolazione rispetto ad altri paesi; non siamo uno Stato di polizia perchè ancora si vota e c'è la democrazia, ma il grado di produttività nel nostro Paese - veniva evidenziato l'altra sera a «Samarconda» - è di 35 delitti scoperti su 100, mentre negli USA è di 65.

Bisogna porre la questione perchè, anche quando si chiede ad un poliziotto di compiere un accertamento per furto di energia in un villino, se va a bussare e trova un cittadino che si è svegliato male, anche se è una persona per bene e non ha cattive intenzioni, non sapendo cosa può capitare se ne va. Vi è una miriade di reati non dico impuniti, ma neppure perseguiti.

Siccome quello che fa paura alla gente ed ha un impatto terroristico è il diffondersi della microcriminalità che cresce in rapporto alla possibilità di arricchimento, allora ci troviamo di fronte ad un fatto assolutamente devastante che porta i cittadini a non avere più la benchè minima fiducia nello Stato e allunga le processioni e le code che si formano davanti alle abitazioni dei *boss* mafiosi per chiedere una raccomandazione per qualsiasi cosa.

CAPPUZZO. Signor Presidente, dopo un comizio verrebbe la tentazione di farne un altro, non perchè non condivida molte delle opinioni espresse dal collega Mannino, ma perchè ritengo che si potrebbero trovare altrettante argomentazioni per confutare quanto meno la validità dell'approccio.

Riferendomi al riconoscimento che lei ha voluto esprimere in merito alla partecipazione della gente di Sicilia, ho qui un giornaleto del mio collegio che riporta un articolo dedicato a questa volontà di risposta corale. In esso mi ha colpito una frase che vorrei leggere. È

questa l'unica parentesi che apro per sottolineare un argomento che va al di là della relazione, sulla quale poi mi soffermerò. Dice l'articolo: «È inevitabile che affiori una immediata riflessione. Le violente contrapposizioni all'interno della società civile, a proposito di mafia e mafiosità, con spezzoni della società medesima situate in posizioni antagoniste non sono giustificate, soprattutto non sono giustificabili. È del tutto agevole dedurre, infatti, che la lotta alla mafia si vince con una generale compattazione. D'altro canto è inaccettabile, oltre che rozzamente manicheo, insistere sulla provocatoria divisione della società in buoni e cattivi, facendo per giunta coincidere i buoni e i cattivi con l'appartenenza ad uno schieramento politico invece che ad un altro, quando, non foss'altro, la storia dovrebbe insegnare che il terrorismo venne battuto perchè, nonostante i deliranti messaggi sull'area di pensiero che ne ispirava le azioni, a nessuno venne mai in mente di demonizzare il gruppo politico che di quell'area sembrava progenitore. Se la mafia viene utilizzata per scopi di propaganda politica è del tutto chiaro che se ne perpetuerà la devastante presenza».

Voglio sottolineare ancora una volta che sarebbe facile - con riferimenti concreti che potrei motivare, per la mia presenza in altra posizione nelle istituzioni dello Stato con un impegno in questa lotta sotto diversa ottica - portare argomenti a sostegno dell'una o dell'altra tesi.

**PRESIDENTE.** Il terrorismo aveva molti progenitori.

**CAPPUZZO.** Non dico che il suo partito fosse progenitore. Lei sa bene quanto io la stimi e quanto stimi i colleghi della sua parte politica qui presenti, e tutti in genere, ma non posso tacere sulle tante cose che so, avendo approfondito abbastanza l'argomento. Parlo delle ispirazioni di fondo; ci sarebbe molto da dire. Tra l'altro mi sono documentato sulle deliranti tesi di Negri prima di affrontare la lotta al terrorismo. Quindi credo di aver capito tante cose.

Detto questo dò atto che questa relazione è veramente pregevole perchè offre una panoramica completa, con tono distaccato, quasi da notaio; non c'è alcun tono trionfalistico e questo va veramente condiviso.

Al di là della relazione, voglio dare atto al Presidente del modo egregio con cui ha diretto i lavori. È un riconoscimento sentito. Non ho partecipato ai lavori di altre legislature, perchè questa per me è la prima, ma mi sembra si debba riconoscere che il lavoro è stato costruttivo. Tutti hanno potuto liberamente esprimere il proprio pensiero ed anche le punte più polemiche hanno trovato possibilità di composizione, dimostrando che la compattazione di cui parlavo prima, ad un certo livello, già esiste. C'è stata una volontà unanime di trovare soluzioni e tutti gli aspetti sono stati compiutamente analizzati e inseriti in un'ampia panoramica.

Vorrei sviluppare qualche riflessione sulla relazione, con preghiera, ove ritenesse di concordare, di apportare qualche piccola modifica. Ho la sensazione che si ponga troppa enfasi sul senso di frustrazione, ma osservo che, per vincere le battaglie che la lotta alla criminalità comporta, è bene non dimostrarlo. Guai se un comandante, prima di

una battaglia e dopo una sconfitta, alimentasse nei soldati il senso di impotenza. Un comandante che si rispetti muove dagli aspetti positivi, anche se non sono molti, per dire: «Signori miei, il destino è davanti a noi, dobbiamo affrontare un nemico agguerrito, ma ce la faremo!».

La parola frustrazione è ripetuta in due o tre punti della relazione. Non c'è ragione per sentirsi frustrati a fronte di una situazione dell'ordine pubblico che anche altrove nel mondo presenta aspetti inquietanti. Pensiamo a quello che accade in Spagna con l'ETA o a quello che accade in Gran Bretagna con l'IRA. Se fossimo cittadini di quei Paesi, che reazione emotiva avremmo? Forse sconvolgente.

Certo la gente ha la sensazione di vivere in condizioni di insicurezza, ma non è il caso di enfatizzare e, pertanto, mitigherei l'enfasi sulla frustrazione, anche perchè lei stesso ha avuto la soddisfazione di riscontrare che tutti gli interventi, le sollecitazioni e le iniziative di questa Commissione hanno trovato puntualmente eco nel Parlamento e nel Governo con provvedimenti che coprono tutti gli aspetti. Questo si verifica per la prima volta. Avendo seguito i lavori della Commissione, in passato, da altra posizione, non ho avuto mai la sensazione che le proposte precedenti siano state recepite con altrettanta disponibilità dai destinatari.

Attenuerei questo riferimento alla frustrazione dicendo che, in fondo, l'opinione pubblica si è mobilitata e c'è stata una certa convergenza.

Nella sua relazione lei accenna a «manovre sempre più oscure all'interno stesso delle strutture e dei corpi dello Stato». Non so esattamente a quali manovre si vuol riferire, ma la frase, nell'attuale formulazione, potrebbe generare incertezza in questi stessi corpi e strutture dello Stato, andando in senso contrario rispetto a quel compattamento che mi sta a cuore. Vedersi tutti contemporaneamente accusati e coinvolti in qualcosa di negativo non è produttivo ai fini dell'obiettivo che lei e noi vogliamo raggiungere. Pertanto o espliciterei maggiormente l'argomento o l'attenuerei, perchè queste manovre oscure fanno pensare addirittura a connivenze o a qualcosa di peggio, a strategie che vanno al di là dell'impegno delle forze dell'ordine e del contrasto alla criminalità.

C'è un riferimento ricorrente all'incapacità dello Stato. Siamo un po' tutti lo Stato e procediamo con gli strumenti della democrazia. La nostra democrazia, che è molto tormentata, evidentemente ha una capacità di risposta inferiore ad altri sistemi, ma probabilmente dobbiamo mettere in conto questa inadeguatezza confrontandola con il tasso di libertà di cui godiamo, di garantismo, di permissivismo, che abbiamo ritenuto di dover accettare.

Lo Stato non fornisce una risposta adeguata, appunto perchè si è ritenuto di dover eccedere in garantismo e, quindi, in libertà. Noi godiamo di questo grande vantaggio, che deve essere messo a calcolo. Si tratta, ora, di vedere fino a che punto possiamo ridurre certe concessioni, che sono di libertà, per avere una risposta più adeguata.

C'è un accenno alle grandi aziende pubbliche per il modo in cui operano nel Mezzogiorno. Non soltanto nel Mezzogiorno, signor Presidente. Non vorrei che si desse la sensazione che si usano due metri diversi nel Settentrione o nel Centro rispetto al Meridione: è la prassi di

queste aziende pubbliche. Non vorrei che si potesse pensare che nel Meridione si vuole fare questo per favorire qualcuno o qualcosa. In realtà le aziende si trovano di fronte ad una possibilità e la utilizzano nello stesso modo nel Meridione e altrove.

Si parla di inadeguatezza e di limiti dell'azione di contrasto, e qui viene subito fuori la domanda: «Cosa fare di più?» Sul versante del coordinamento delle forze dell'ordine siamo intervenuti; sul versante legislativo siamo intervenuti, anche con risultati notevoli, perchè tante indicazioni da lei proposte hanno trovato uno sbocco; ci sono stati addirittura interventi in campo amministrativo: mi riferisco allo scioglimento di consigli comunali. Mi pare quindi che, rispetto ad un recente passato, passi avanti notevoli siano stati fatti e il tutto in un contesto generale che dimostra l'esistenza di un disegno coerente. Se poi non si ottengono i risultati sperati le ragioni devono essere ricercate altrove.

Vengo al problema della compilazione delle mappe della criminalità organizzata, importanti solo se suffragate da prove. Bisogna stare attenti, perchè una cosa è avere la conoscenza completa dei fenomeni, altra cosa è fornire poi al magistrato le prove per inchiodare quelli che sono menzionati in queste mappe.

Ma la questione che mi premerrebbe che venisse esplicitata è laddove si parla del problema del funzionamento della regione Sicilia e del suo apparato come «punto dolente». Qui ci troviamo di fronte ad una istituzione democratica nella quale sono rappresentati tutti i partiti del Parlamento italiano, per cui un riferimento così freddo e senza precisazioni lo ritengo lesivo della dignità dell'istituzione.

**PRESIDENTE.** È un riferimento ad una relazione che abbiamo approvato sul delitto Bonsignore, da cui emergevano problemi che riguardano il modo di assunzione del personale della regione Sicilia, il modo in cui questo personale lavora e come viene promosso.

**CAPPUZZO.** Allora si dovrebbe precisare meglio, riferendosi, cioè, a quello specifico fatto, senza ampliare l'accento in modo generale.

**PRESIDENTE.** Del resto, senatore Cappuzzo, che la regione Sicilia è una fonte degenerativa del concetto di autonomia è ormai un fatto assodato.

**CAPPUZZO.** Io evidentemente non la posso seguire su questo discorso, dal momento che ritengo di dovere difendere l'istituto dell'autonomia in sè...

**PRESIDENTE.** Lo difendo anch'io, ma proprio per questo attacco il modo in cui la Regione siciliana lo applica; tanto per non fare nomi, le regioni Campania e Calabria hanno buttato a mare il principio stesso dell'autonomia regionale.

**CAPPUZZO.** Comunque io sarei dell'opinione di precisare un po' meglio questo punto. C'è poi, signor Presidente, il riferimento alla grande questione meridionale, che, secondo me, meriterebbe un approfondimento.

Ritengo che, se facciamo la storia dell'antimafia, possiamo affermare che siamo passati dall'adozione di provvedimenti tampone per l'emergenza alla definizione del disegno unitario di questi ultimi tempi, soltanto però sui versanti della repressione e dell'intervento finalizzato alla tutela dell'ordine. Manca il riferimento alle premesse di carattere sociale. Penso che lei dovrebbe, in qualche modo, aggiungere che nella futura Commissione vada affrontato anche l'aspetto degli interventi straordinari per creare le premesse sociali di un diverso modo di vivere nelle regioni a rischio.

Gli interventi sul piano sociale sono essenziali nel perseguire obiettivi di sicurezza. Un'evoluzione di questo genere, senza dubbio interessante, potrebbe anche portare ad iniziative legislative nuove, per quanto riguarda, ad esempio, l'Alto Commissario, da rivedere nelle sue funzioni. In verità questi aspetti sono sempre oggetto delle analisi di carattere sociologico, ma non hanno trovato, finora, riscontro in iniziative avanzate dalla Commissione antimafia.

Poi, signor Presidente, c'è quella famosa frase: «Milano non è Palermo», sulla cui opportunità avanzo riserve. Come palermitano di origine devo dire: «Meno male che Palermo è Palermo», perchè, leggendo i giornali di oggi, devo constatare che Milano non ha molto da insegnare. Chiederei quindi di eliminare questo accostamento. Sono orgoglioso di essere, in pratica, cittadino di Palermo, città costituita da circa 800 mila italiani, di cui almeno 795 mila sono persone perbene che, dal punto di vista del senso dello Stato, non hanno niente da imparare da nessuno.

PRESIDENTE. Non ha ancora capito che quella similitudine è a favore di Palermo? Anche Milano per la stragrande maggioranza è costituita da cittadini onesti.

CAPPUZZO. Signor Presidente, noi dobbiamo sempre vedere in positivo gli interventi che facciamo: io sono convinto che la cultura della legalità è la carta vincente. Il senso dello Stato c'è.

PRESIDENTE. Questo è un altro punto di mia polemica con pressochè tutta la Commissione: io continuo a sostenere che Milano non è nè Palermo nè Napoli.

CAPPUZZO. Questo si collega a quanto ha detto il senatore Cabras, che io condivido pienamente.

Se noi poniamo il problema del consenso commettiamo un grande errore psicologico, ma anche un grande errore politico: consenso non c'è. Se lo Stato non è capace di proteggere, è chiaro che al Nord e al Sud è la stessa cosa, ed il Nord non ha niente da insegnare, proprio nel momento in cui presenta queste tendenze alla frammentazione, questa idea dell'Italia da dividere. Io sono contento di essere palermitano, difendo Palermo e ritengo che una frase del genere possa essere eliminata. Con buona pace di tutti quanti, dico che il consenso non c'è.

PRESIDENTE. Questa è una sua opinione, come quella di Cabras, che è più sottile della sua.

CAPPUZZO. In un documento così autorevole rimane il fatto che il Presidente si è espresso così, ma io so che non la pensa così. Conosco il suo spirito meridionalistico e meridionale, per cui mi permetto di suggerire di affinare quell'espressione: «Milano non è Palermo». Consenso non ce n'è.

Un argomento molto delicato è quello dello scioglimento dei consigli comunali. Sia chiaro che io sono per l'applicazione di questa misura, ma non sono per una indiscriminata estensione dell'intervento all'intero consiglio comunale, colpendo, ad esempio, anche i giovani che per la prima volta partecipano alla vita politica. Un consiglio comunale è stato sciolto dopo pochi mesi di vita, penalizzando tutta una classe politica e creando un comprensibile senso di avvilito e di scoramento. Ed allora il provvedimento deve essere sottoposto, anche per avere una valenza democratica, al rispetto di chiari parametri. Quali? Il primo parametro è l'indice della criminalità della zona; il secondo riguarda i flussi finanziari di cui ha potuto disporre l'amministrazione comunale; il terzo, infine, va riferito alla procedura da seguire, nel senso che sembra logico contestare precise responsabilità ai singoli amministratori colpevoli. Osservo, poi, che, quando i provvedimenti che riguardano il mio collegio riportano addirittura errori nei dati anagrafici, allora mi rendo conto della fretta con cui sono stati compilati i documenti e rilevo che c'è stata quantomeno leggerezza nella loro compilazione. Faccio osservare che si tratta di provvedimenti sottoposti alla firma del Presidente della Repubblica. Ritengo che sia più produttivo contestare ai singoli colpevoli i fatti, senza coinvolgere i consigli comunali nella loro interezza. Il consiglio comunale, in quanto espressione di una volontà democratica, non va mortificato mettendo sullo stesso piano colpevoli e non colpevoli.

C'è, poi, il problema delle scelte emblematiche. Questi provvedimenti hanno colpito, in genere, comuni piccoli. La contestazione alla quale fa cenno la relazione non era riferita all'istituto in sé, che è estremamente valido, ma ai criteri di scelta per l'applicazione, senza tenere conto del fatto che, senza queste garanzie, si può arrivare anche a degenerazioni antidemocratiche, perché si possono produrre situazioni penalizzanti per questa o per quella parte politica. Non è questa la situazione per i provvedimenti in esame, adottati da un titolare del Ministero dell'interno che ha saputo operare con grande imparzialità. Non si può non riconoscere che ha dimostrato grande coraggio. La sensibilità politica, che richiamavo, era la guida per vedere quando e come si debbano attuare queste misure. Quanti giovani consiglieri dei comuni interessati vengono a dirmi: «Ma perché sono stato coinvolto? Io non ho fatto nulla». La collusione o il *fumus* mafioso non possono essere riferiti ad un intero consiglio comunale, e le accuse vanno contestate esclusivamente ai soggetti responsabili, che vanno ammoniti e allontanati.

Il mio chiarimento va interpretato in questi termini: anche l'altra volta mi ero fatto portavoce di questa particolare sottolineatura, ribadendo che il provvedimento aveva una sua validità e doveva andare avanti. Oltretutto, se fosse stato adottato nel senso indicato, non ci saremmo fermati ai venti comuni menzionati ma saremmo andati ben oltre. In sostanza sostengo che sono stati adottati provvedimenti

puramente indicativi. Non discuto il principio, ma ribadisco la necessità di rispettare le garanzie democratiche.

Signor Presidente, lei insiste molto sull'emergenza nazionale. È un tema sollevato a più riprese in sede politica: iniziò il presidente Spadolini con le «quattro emergenze». Ma se continuiamo a dire che siamo in emergenza, rischiamo di non riuscire ad ottenere quello che vogliamo e cioè il recupero della legalità democratica nel nostro Paese. Quindi, sarebbe auspicabile una maggiore precisazione circa le iniziative da intraprendere per tale recupero.

In ordine alla Commissione antimafia della prossima legislatura, sono per la conferma di questo organo con i poteri di cui dispone quella attuale, se non altro in funzione dissuasiva perchè, se questi si attenuano, si potrebbe alterare l'immagine della Commissione nei confronti dell'esterno. Si potrebbe fare intendere che questa è divenuta una commissione di studio, che opera senza particolare incisività. Anche se poi non verranno utilizzati tali poteri andrebbero mantenuti, prevedendo l'estensione del campo operativo al «fenomeno mafioso comparato» a livello internazionale. Sarebbe utile effettuare, cioè, con altre Commissioni analoghe alla nostra del contesto europeo (ad esempio, quelle di Germania e Francia, dove esiste una forte presenza di italiani), un'indagine in comune per vedere i provvedimenti che sono stati adottati ed il riscontro che hanno avuto in campo investigativo. Un gruppo di lavoro futuro potrebbe, nel corso di alcune sedute, esaurire questi aspetti, compresi quelli relativi al riciclaggio ed al traffico della droga.

Un'altra questione che va sottolineata e che ci riguarda da vicino è quella relativa alle spese elettorali. Queste, infatti, potrebbero costituire occasione di inquinamento. Abbiamo toccato tutti i tasti, ma abbiamo sorvolato su questo aspetto. Ed invece è molto importante. È facile che si verifichino collusioni nel corso delle campagne elettorali. In presenza di spese esagerate, è da chiedersi chi è che paga e perchè. Occorre moralizzare, con regole adeguate, le campagne elettorali, stabilendo una maggior trasparenza. Così facendo, compiremmo un passo in avanti ancor più valido di quello fatto in materia di appalti, con indicazioni che, peraltro, possono essere facilmente aggirate.

Il problema delle spese elettorali va, quindi, evidenziato, affinché nella futura legislatura si pervenga ad una soluzione per moralizzare un settore che può essere oggetto di facili infiltrazioni o di contiguità mafiose, con quello che può derivarne in fatto di condizionamenti.

Devo dare atto ancora una volta, signor Presidente, del lavoro svolto. Penso che lei possa essere soddisfatto perchè non ha operato invano: le cose evidentemente sono andate nel senso dovuto. Da parte mia, non ho provato alcun senso di frustrazione, non ritenendo di aver svolto un lavoro inutile.

VETERE. In considerazione del tipo di dibattito e della tenacia del nostro Presidente, non voglio fare mancare un mio personale contributo per esprimere l'apprezzamento per il lavoro che abbiamo svolto ed anche per ciò che ho potuto imparare nel corso di questa legislatura; perchè non ho fatto altro che imparare per il tempo che sono stato in questa Commissione.



Se ci sarà una prossima Commissione antimafia e se io sarò membro del Parlamento dell'undicesima legislatura - ipotesi quest'ultima che non mi appare del tutto certa -, chiederò di farne parte ancora una volta perchè mi è sembrato che il lavoro svolto sia stato utile. Noi siamo forse troppo dentro le cose che abbiamo fatto e vissuto per poter giudicare serenamente il nostro lavoro; è sì necessario essere immersi nelle cose per poterle capire, ma penso che in questo momento dovremmo rimanerne al di fuori per cercare di valutare meglio ciò che abbiamo fatto.

Sono del parere che il nostro sia stato un lavoro complessivamente positivo: siamo riusciti a fare arrivare il messaggio della nostra esistenza e della nostra volontà di combattere il fenomeno mafioso. Questo mi sembra acquisito; non mi pare del resto che ci sia stato rimproverato alcun tipo di discorso che abbiamo fatto qui e fuori di qui. Semmai l'impegno su certe questioni in principio poteva apparire eccessivo, ma non lo è stato. Se venisse posta in atto la proposta del senatore Corleone di prendere tutte le nostre relazioni e di inviarle agli istituti, alle biblioteche ed ai centri di ricerca e anche se noi stessi esaminassimo attentamente queste 40 e più relazioni - francamente non posso dire di ricordarle tutte, nè di ricordarle bene - probabilmente ne ricaveremmo la sensazione di aver fatto un buon lavoro. Certo, forse avremmo potuto in questa sede risolvere alcuni nodi del quadro politico del nostro Paese. Siamo di fronte ad una crisi del sistema politico, questo è vero, e non dovevamo nemmeno sforzarci eccessivamente per capire in che modo questo sistema politico andava modificato per aiutare quell'azione specifica di contrasto tesa a vincere i fenomeni di criminalità e di mafia per quel che ci compete; ne abbiamo discusso a proposito dell'organizzazione delle forze dell'ordine e della magistratura.

Queste cose noi abbiamo fatto e vedremo che risultato daranno; alcune di queste sono convincenti altre lo sono meno. Senatore Cappuzzo, volevo fare un rilievo a quanto da lei osservato, quando, preso dalla volontà di fare, diceva che forse sarebbe opportuno costituire una sorta di *pool*; ma se lo dovessimo fare nel momento stesso in cui la Direzione investigativa antimafia si sta avviando potrebbe sembrare un volere sminuire questo istituto.

C'è qualche cosa che forse noi dovevamo fare di più e dovremmo rifletterci sopra, mi limito soltanto a dire questo.

Credo, però, che vi sia un punto sul quale nel corso dei nostri dibattiti non siamo riusciti a fare dei seri passi avanti. Qualunque sistema normativo e giuridico ha una importanza relativa se non ha un sistema efficiente di controlli. Certo questo può essere messo in atto dalla magistratura ma anche da altri; possiamo fare appello alla magistratura perchè compia tutto intero il suo dovere, quindi si organizzi meglio e se ci sono delle denunce non possono essere accantonate; i procedimenti non possono rimanere in piedi per troppi anni. Su questo aspetto siamo intervenuti e dovremo intervenire di nuovo.

Anche per quanto riguarda le forze dell'ordine e il contrasto alla criminalità credo siano giusti una serie di rilievi che abbiamo avanzato affinchè la professionalità aumenti ed il problema diminuisca. Però c'è un altro aspetto che avremmo potuto affrontare ed è il sistema dei controlli che è inesistente e non si muove sui patrimoni. Dobbiamo

seguire il flusso del denaro nelle banche, come e dove si produce, ma dobbiamo seguirlo anche nelle ricchezze che si ostentano e di cui non si chiede conto.

Sono assolutamente d'accordo sulla difesa dei principi democratici di libertà e che lo Stato non possa interferire nella sfera personale al di là di quanto sia logicamente e lecitamente accettabile, però non avrei nulla da eccepire ad una norma che stabilisse che chi non è in grado di dimostrare la liceità dei patrimoni che possiede va incontro al sequestro di questo patrimonio ed alla confisca da parte dello Stato. Questo il magistrato non lo può fare e su questo dobbiamo portare la nostra attenzione.

Continua a darmi fastidio, forse è un aspetto primitivo ed elementare per un vecchio parlamentare, il fatto che ci sia gente che prima non aveva nulla e che adesso dispone di miliardi di cui nessuno chiede conto: questo è un esempio terribile che incoraggia e giustifica tutto nella società. In futuro dovremo puntare la nostra attenzione su questo aspetto. Ricorderò sempre le parole pronunciate dal procuratore generale presso la Corte d'appello di Roma in questa Commissione. Bisognerà effettuare un controllo su coloro i quali sono investiti nella responsabilità della spesa o nell'impiego del denaro introducendo anche alcune norme di correttezza, per esempio in campo elettorale. Abbiamo adottato una iniziativa interessante a proposito della sospensione dei consigli comunali infiltrati, ma questa non vale per i parlamentari: qualcuno mi sa dare una spiegazione?

**PRESIDENTE.** Si tratta di un principio storico. Tutte le norme in difesa del parlamentare sono una conquista democratica, anche per i ladri.

**VETERE.** Lo capisco, ma lo capisce meno la gente. Quel punto non lo possiamo toccare, ma altri sì: il controllo sui patrimoni lo possiamo fare.

Se ci fosse una norma che dicesse che si può essere candidati in un solo collegio della Camera o del Senato, questo potrebbe servire. Chi è investito di una responsabilità di governo non dovrebbe essere anche parlamentare o viceversa.

**PRESIDENTE.** Questo sistema esiste in Francia e lo abbiamo respinto quando abbiamo adottato la Costituzione con argomenti secondo me ancora validi.

**VETERE.** Sono dell'opinione che una riflessione andrebbe fatta su questo e, *absit iniuria verbis*, sono anche dell'opinione che andrebbe compiuta una riflessione sul numero dei mandati.

Ho fatto degli esempi, c'è tutto un sistema di questioni e di norme su cui dovremmo esercitarci di più. L'abbiamo fatto in parte. Senza il nostro lavoro forse questo discorso non sarebbe stato nemmeno possibile e, quindi, da questo punto di vista abbiamo assolutamente le carte in regola, consapevoli di aver compiuto un buon lavoro e di poterlo compiere ancora.

Mi riferivo anche alle discussioni che si sono svolte poco fa e agli interventi dell'onorevole Mannino e del senatore Cappuzzo. Posso

capire l'uno e l'altro; alcune cose sono controvertibili, molti episodi del nostro Paese rimangono senza risposta e questo non è inventato dall'onorevole Mannino ma è la realtà, anche se egli l'ha espressa con foga.

Probabilmente nella prossima legislatura, quando affronteremo il vero nodo, l'immodificabilità del quadro, che non significa demonizzazione del Governo ed esaltazione dell'attuale opposizione - sarebbe troppo puerile - forse potremo cambiare questo sistema e le regole oggettive che ne sono alla base, dando un contributo allo scioglimento di alcuni nodi che non possono essere affidati solo al buon lavoro della polizia e della magistratura, ammesso che si riesca ad ottenerlo.

Infine, signor Presidente, mi permetta di dire che ha svolto un buon lavoro e di questo credo possa avere serena coscienza.

BECCHI. La relazione presentata dal Presidente suscita interrogativi di notevole rilievo. E questo non perchè vi sia da discutere sul fatto che la Commissione - o almeno una sua parte - ha lavorato con impegno, ha effettuato molti sopralluoghi, ha influenzato a volte in modo consistente la produzione legislativa eccetera. Tutto questo va senz'altro riconosciuto, così come vanno condivisi gli apprezzamenti rivolti ai consulenti, ai funzionari, ai collaboratori. E così come infine va sottolineato il ruolo autorevolmente svolto dal Presidente.

Gli interrogativi non riguardano questi punti, nè riguardano tutta la parte della relazione che ha il carattere di un resoconto dell'attività svolta. Riguardano, invece, le proposte e quindi anche il giudizio sul significato che complessivamente il lavoro della Commissione assume ed ha assunto.

È riuscita la Commissione in questi anni a portare in luce non solo l'evoluzione del fenomeno mafioso, ma anche i fattori primari che la determinano? È riuscita a mettere in evidenza la natura delle connessioni tra criminalità organizzata da un lato e politica ed amministrazione dall'altro? È riuscita a suscitare qualche positivo scandalo?

O non si è invece troppo soffermata, da una parte, sull'apparato repressivo (invadendo anche campi che hanno poco a che fare con le organizzazioni mafiose) e dall'altra sul narcotraffico e sul connesso riciclaggio finanziario, che dell'economia mafiosa sono solo un aspetto: quello che ha meno a che fare i rapporti con la politica e l'amministrazione?

Faccio un passo indietro e mi cimento in un breve *excursus* su ciò che si potrebbe chiamare la «natura» del fenomeno mafioso. La delinquenza organizzata non è un problema solo italiano, nè è tipico del caso italiano che vengano ad instaurarsi rapporti tra delinquenza organizzata e politica che rendono meno incisiva l'azione di repressione della delinquenza organizzata. Ciò che è specifico del caso italiano - e riguarda soprattutto alcune regioni meridionali - è il legame tra la delinquenza organizzata e la mancata adesione della collettività ai principi dell'ordinamento, in primo luogo, ed è l'uso della delinquenza organizzata come strumento di organizzazione del consenso, in secondo luogo. La mafia è (anche storicamente) una modalità di resistenza ad un ordinamento imposto, ed è insieme una modalità di organizzazione del

consenso a vantaggio di chi quell'ordinamento «impone» o meglio finge di imporre. Questo è stato nel tempo lo scambio tra mafia e politica, ma negli ultimi anni questo scambio si è arricchito di altri contenuti. I nuovi contenuti dello scambio hanno modificato il rapporto interpersonale tra il mafioso e il politico: nel rapporto tradizionale, il mafioso era un *boss* di una comunità arretrata, le cui attività illecite il politico poteva anche ignorare o fingere di ignorare. Via via che nello scambio si sono insinuati anche rapporti economici, il *boss* ed il politico non sono più due entità distinte, due poteri, ma tendono a diventare due soci in affari.

È il suo ruolo politico che ha consentito alla mafia (il riferimento è alle organizzazioni di tipo mafioso, in generale) di affiancare prima alle attività tradizionali l'assunzione di ruoli nella divisione internazionale del lavoro criminale: i segmenti riguardanti il mercato italiano, il transito eccetera (anche prima del narcotraffico). Ed è il suo ruolo politico che le ha lasciato margini di manovra sufficienti a permetterle di intraprendere altre attività svolte all'ombra delle istituzioni, sui mercati protetti che l'operato delle istituzioni creava, permettendo le trasgressioni o le intimidazioni o le prevaricazioni: gli esempi sono numerosissimi dalle estorsioni ai giochi d'azzardo, dall'usura alle frodi.

È noto che nel giudizio popolare la mafia non ha per molto tempo assunto connotazioni negative (e tuttora - sembra - gode in alcune aree di molte simpatie) perchè si contrapponeva a istituzioni il cui ruolo non era condiviso o ne sostituiva altre che erano inefficaci nella loro azione concreta a tutela della salvaguardia dei cittadini e dei loro beni. Della mancata adesione delle popolazioni ai principi dell'ordinamento, la mafia è stata perciò un agente attivo. Ma in questo è stata potentemente supportata dall'avallo rappresentato dai rapporti tra i *boss* ed i politici.

Se le connotazioni negative sono andate via via emergendo negli ultimi tempi, ciò è accaduto per vari motivi: *a*) perchè la scolarizzazione di massa ha modificato l'approccio di parte della popolazione al problema, *b*) perchè la mafia è divenuta più violenta, *c*) perchè la droga è temuta e odiata dalla gente. Ma all'affermarsi di un giudizio più critico ha corrisposto l'imborghesimento della mafia o di una sua importante parte: la penetrazione negli affari legali e nelle attività economiche normali, l'acquisizione di un potere economico sempre più rilevante. Se le persone meno smalziate (i giovani, ad esempio) hanno alimentato manifestazioni di protesta, se le *élite* intellettuali hanno rifiutato le giustificazioni ispirate dal «colore locale», crescente è stato il ruolo che questa borghesia di matrice criminale ha acquisito sia nella garanzia del reddito per segmenti di popolazione sia nei mercati e negli affari.

Si dice spesso che la mafia è diventata sempre più ricca e potente a causa del narcotraffico. Questa è indubbiamente una semplificazione. Sarebbe diventata molto più ricca egualmente perchè poteva intervenire su molti mercati protetti (dal lotto clandestino agli appalti). Provare che la chiave di volta del suo arricchimento sta nel narcotraffico è impossibile. E sicuramente tra il narcotraffico e gli altri mercati protetti, vi è una differenza rilevante: i secondi richiedono, molto ma molto più del primo, un rapporto con la politica e con l'amministrazione.

La tendenza a mettere in una relazione pressochè esclusiva maggior potere della mafia e narcotraffico, può naturalmente spiegarsi con le pressioni che su questo fronte vengono dalla comunità internazionale: per questa ragione in particolare, soprattutto sulle questioni del narcotraffico, si è esercitata con efficacia l'azione repressiva. Come la stessa attività della Commissione ha tuttavia messo in luce, l'equazione «narcotraffico = reimpiego dei proventi del medesimo = controllo del territorio» è una lettura molto parziale della realtà, ed è delle letture possibili quella che meno svela, appunto, dei rapporti tra mafia, politica ed amministrazione.

I rapporti tra mafia, politica ed amministrazione, vanno dipanati un poco per far luce - nella misura in cui è possibile - sul *prius* e sul *posterius*: politici puri ed amministrazione corrotta? Può accadere, così come può accadere il contrario. Ma forse nel caso della mafia, il rapporto privilegiato è con la politica. Ne consegue il resto. È infatti accettabile un'argomentazione del tipo: «Dove vi sono rapporti di reciproco scambio tra mafia e politica, l'amministrazione può ignorare e tollerare, o addirittura servire la mafia», perchè dove lo scambio non c'è, le complicità dell'amministrazione con singoli episodi di delinquenza organizzata vengono, prima o dopo, in luce. Qual è allora lo scambio tra mafia e politica? È - come si è prima detto - binario: su un fronte si scambiano voti contro favori (ad esempio, la tolleranza nell'attuazione dell'ordinamento e nell'azione repressiva); sull'altro, si fanno affari insieme, nel senso che la corruzione e le tangenti giustificano l'inserimento della criminalità organizzata, che usa strumenti anomali di competizione sul mercato, nelle attività economiche legali. Gli esempi di questo secondo tipo di scambio sono ormai altrettanto imponenti di quelli del primo.

Sono i caratteri di questo scambio che rendono così difficilmente riducibile il potere mafioso. La mafia agisce indisturbata sulla gran parte del territorio, se evita due «rischi»: un coinvolgimento troppo diretto con il narcotraffico; lo scatenarsi di guerre di mafia con molti morti. Sono in genere questi i casi in cui scatta l'azione repressiva. Un terzo rischio è rappresentato dall'uccisione di un alto rappresentante dello Stato. Ma vi è da chiedersi quanto debba essere alto questo rappresentante, perchè il rischio si concretizzi, soprattutto nell'ambito di alcune zone. Un quarto potrebbe ora finalmente essere rappresentato dai sequestri di persona. Ma non vi sono ancora sufficienti conferme.

Il ripetersi delle guerre tra bande pare congenito al fenomeno mafioso, almeno finchè mantiene la virulenza e la vitalità che ha avuto in questi anni: è il segno di una crescita che l'azione repressiva non riesce in genere a contrastare. Il coinvolgimento diretto nel narcotraffico è probabilmente diminuito nel corso degli ultimi anni: le operazioni più facili da individuare possono essere rilocalizzate altrove, si possono utilizzare gli immigrati extracomunitari per altre operazioni più esposte. Non sono rari i sopralluoghi compiuti dalla Commissione in cui la situazione che veniva in luce si conformava sostanzialmente a questo modello: la mafia agiva indisturbata salvo nell'area in cui le cosche si facevano la guerra.

Discutere solo o prevalentemente dell'azione repressiva in casi come questi, non può avere che uno sbocco: la militarizzazione del

territorio. Ma è uno sbocco che, a ben vedere, farebbe il gioco soprattutto della criminalità, approfondendo ulteriormente il *gap* tra la gente e lo Stato.

Si dice (la relazione dice) che le basi del controllo mafioso del territorio sono nell'illegalità diffusa, la quale avrebbe a sua volta come cause decisive la disoccupazione di massa e la povertà relativa. In realtà, le radici della illegalità diffusa non sono solo e non sono tanto di indole economica nel Mezzogiorno, ma sono prima ancora nella non accettazione o malcerta accertazione di una legalità surrettiziamente imposta dal centro e comunque non condivisa. A questa conclusione arrivano studiosi come Marco Cammelli o come quelli chiamati dal Ministro dell'interno a fornire un contributo al convegno sulla «Cultura della legalità».

Quando poi le stesse fondamentali istituzioni rappresentative non siano più in grado di trasmettere limpidi principi di legalità, come avviene quando la produzione legislativa si fa sempre più contraddittoria e ambigua (ed è accaduto con sintomi di continuo aggravamento), la crisi della legalità che investe l'intera comunità nazionale non potrà che avere effetti perniciosi sulle aree in cui l'accettazione dei principi dell'ordinamento non ha mai avuto felice esito.

Chi ha studiato sul campo la disoccupazione meridionale, sa quanto essa (la sua ufficiale misurazione) derivi oltre che da un'oggettiva insufficienza della domanda di lavoro, dalla grandissima diffusione del lavoro «illegale» non quanto ai contenuti, o non solo, ma quanto alla trasgressione delle norme, dei regolamenti e dei contratti. Dieci anni di esperimenti di politiche attive del lavoro non solo non hanno prodotto risultati, ma neppure sono stati sufficienti a consentire una migliore conoscenza del mercato del lavoro meridionale da parte delle istituzioni. Alla fine degli anni 70 si rivendicava, a Napoli per esempio, che il collocamento venisse risanato e svolgesse il suo ruolo; oggi i «disoccupati» si dividono in gruppi per rivendicare, ciascun gruppo, trattamenti privilegiati da parte dei politici e del collocamento non importa più nulla a nessuno.

Gli esempi di comportamenti trasgressivi non solo tollerati (non repressi, impuniti), ma premiati, non sono irrilevanti. Basti pensare alla frequenza con cui un comportamento di questo tipo - un atto di abusivismo, ad esempio - è assunto come legittima manifestazione di un bisogno e quindi come titolo a una qualche provvidenza pubblica. I comportamenti mafiosi tendono così a dilagare anche molto al di fuori dello svolgimento delle attività criminali.

Sono queste caratteristiche della criminalità organizzata mafiosa (o della mafia come organizzazione dedita anche ad attività criminali), ed insieme questa diffusione della mafiosità, che caratterizzano il contesto. E questo contesto non è stato fronteggiato a sufficienza, nonostante tutto, dall'attività svolta dalla Commissione. La sua attenzione si è concentrata sull'attività repressiva e sui suoi apparati, sul narcotraffico e sul riciclaggio, toccando solo marginalmente altri importantissimi aspetti (come gli appalti, le forniture, la scalata mafiosa a imprese normali, il controllo mafioso sulle imprese sommerse) e trascurando del tutto quelli, appunto, di contesto (la gestione del mercato del lavoro, la legislazione societaria eccetera).

Nella prima direzione, quella dell'organizzazione dell'azione repressiva, la Commissione ha fatto molto. Forse non poteva fare di più. E ciò che ha fatto, ha probabilmente rappresentato comunque per chi resiste alla mafia, o le si oppone, un elemento di incoraggiamento, una forma di supporto. Il dubbio che assilla non solo me, è se questa sorta di autolimitazione del proprio ruolo non abbia, per altri versi, rappresentato una «copertura» del sistema politico nei confronti del parallelo degrado dell'attività legislativa in campi essenziali come quello delle opere pubbliche, o quello delle pubbliche forniture; o del contemporaneo procedere a grandi passi della corruzione e della penetrazione criminale in affari leciti; o del parallelo degradarsi, nelle aree del Mezzogiorno più investite dalla criminalità, di istituzioni pubbliche fondamentali come la scuola.

Insomma, la specializzazione della Commissione ha reso incisivo il suo ruolo sul terreno del miglioramento dell'organizzazione dell'attività repressiva - magari non della sua reale efficacia - ma su molti altri terreni la Commissione non ha parlato o ha parlato troppo poco. Sul rapporto (cui pure la relazione si riferisce) tra mafia, politica ed amministrazione, al di fuori del sistema repressivo, la Commissione ha indagato poco e detto altrettanto poco. Se questo era necessario per preservare l'«unità d'azione», forse essa avrebbe potuto esser messa positivamente a repentaglio, in qualche occasione almeno.

Il ragionamento che ho svolto, non ha in sé né argomenti a favore né argomenti contro il fatto che, nella prossima legislatura, si istituisca una Commissione antimafia. Il nuovo Parlamento potrà essere molto diverso da questo e molto meno propenso all'«unità d'azione» contro la mafia. E non è detto che questo sia un male. Comunque, il nuovo Parlamento deciderà per suo conto nel merito di questa scelta. Ma sui suggerimenti che, nell'eventualità in cui ritenesse di costituirla, la relazione fornisce, vorrei dire, per concludere, qualcosa.

Capisco le obiezioni esplicite e meno esplicite che la relazione solleva sui poteri di inchiesta, ma non mi convincono fino in fondo. Certamente, l'uso di quei poteri richiede un grande equilibrio, un senso nobile del proprio mandato. E richiede anche strumenti (d'inchiesta, appunto) non facili da acquisire per una Commissione parlamentare. Ma una rinuncia *a priori* forse è ingiustificata.

Una Commissione di minori dimensioni difficilmente salvaguarderà il principio della rappresentanza di tutti i gruppi (forse ancora più numerosi che nell'attuale legislatura) e il principio di maggioranza. Sembra una strada difficilmente percorribile. E poi configurerebbe la Commissione come una specie di «club di supersaggi» (che in tal caso avrebbe forse più senso collocare presso l'esecutivo dove già peraltro esistono DNA e DIA). Non mi convince.

Concludo, ringraziando nuovamente il Presidente per il modo in cui ha assolto al suo ruolo ed anche per questa sua fatica finale.

**PRESIDENTE.** Non considero necessario concludere la discussione che si è svolta. Ribadisco la mia proposta di considerare il testo della mia relazione ed il resoconto stenografico della stessa discussione quale relazione della Commissione da inviare al Parlamento.

Concordano il Commissari presenti.

Così resta stabilito.